

 in.folio.asterios 23

Karl Polanyi

L'obsoleta mentalità di mercato

Scritti 1922-1957
a cura di *Michele Cangiani*

Asterios Editore

Trieste, 2019

Prima edizione nella collana in.folio: settembre 2019

© Michele Cangiani, 2018

© Asterios abiblio Editore, 2018

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le
copie fotostatiche) sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-129-2

Indice

- Introduzione di *Michele Cangiani*, 9
1. Critica della produttività capitalistica, 75
 2. Riflessioni sulla nostra teoria e la nostra pratica, 80
 3. Riforme proposte dai Liberali in Gran Bretagna, 93
 4. Il meccanismo della crisi economica mondiale, 109
 5. 'L'economia sta con il fascismo'.
Esiste una via d'uscita democratica?, 128
 6. Il fascismo e la terminologia marxiana, 130
 7. Il marxismo riformulato, 135
 8. L'economia secondo Rudolf Steiner, 142
 9. Marx sul corporativismo, 146
 10. Individualismo e socialismo, 152
 11. Dove si blocca l'Unione Sovietica?, 154
 12. La TVA: un esperimento economico americano, 162
 13. Il diritto del lavoro negli USA, 173
 14. L'Inghilterra e la guerra in Etiopia, 174
 15. La pietra miliare 1935, 178
 16. Il collasso del sistema internazionale, 185
 17. L'America è un'eccezione?, 191
 18. Il marxismo e la storia interiore
della Rivoluzione russa, 195
 19. Capitalismo universale o pianificazione regionale?, 202
 20. La libertà in una società complessa, 214
 21. La nostra obsoleta mentalità di mercato, 229
 22. Feudalesimo primitivo
e feudalesimo della decadenza, 248
 23. L'antropologia e la teoria economica, 257
 24. Aristotele scopre l'economia, 290

Introduzione

Karl Polanyi e la libertà difficile

di *Michele Cangiani*

1. Polanyi oggi

Il brano del 1922, che apre la presente raccolta di scritti di Karl Polanyi, inizia con la definizione dell'economia quale processo rivolto a soddisfare i bisogni umani, interagendo con l'ambiente naturale. Il saggio di trentacinque anni dopo, che chiude il volume, risale ad Aristotele per riproporre il problema: che cos'è l'economia? Che cos'è *per noi*, nella particolare organizzazione sociale di cui facciamo parte? Perché ce lo chiediamo?

La preoccupazione per il nostro destino, per quello della nostra società, ispira le ricerche sui sistemi economici antichi e primitivi svolte da Polanyi nell'ultimo periodo della sua vita, a partire dall'incarico d'insegnamento alla Columbia University nel 1947. In un volume postumo, che raccoglie parte di quelle ricerche, egli è esplicito in tal senso:

In un periodo di rischiose trasformazioni, occorre riconsiderare completamente il problema dei mezzi materiali di sussistenza dell'uomo, per accrescere la nostra libertà di adattamento creativo e aumentare, in tal modo, le nostre possibilità di sopravvivenza. (1983 [1977], p. 7)

La comparazione con sistemi sociali diversi consente di porre, riguardo al nostro, questioni altrimenti non percettibili. Anche l'opera di Polanyi oggi più nota, *La grande trasfor-*

mazione, che è dedicata alla nostra società, ne mette in luce la specificità avvalendosi di essenziali riferimenti a quelle precedenti. Naturalmente, il legame fra interesse conoscitivo e impegno in senso lato politico è, qui, ancora più diretto, e l'autore non manca di sottolinearlo. All'inizio del libro, egli ne indica un motivo fondamentale, quindi anche una chiave di lettura: la spiegazione del passato ha il fine di "illuminare i problemi del presente" (1974 [1944], p. 7).

Nel nostro presente, la fortuna di Polanyi – uomo del secolo scorso, nato in quello ancora precedente, nel 1886 – ha continuato a crescere. L'attualità del suo pensiero è attestata non solo dai molteplici temi e campi in cui esso è un immancabile punto di riferimento, ma anche dal suo essere soggetto a interpretazioni diverse, che sono tali in quanto esprimono posizioni diverse sul nostro presente e sul nostro futuro.

Che cosa significa Polanyi per noi? Che cosa ce ne facciamo, oggi? Il Rapporto 2016 dell'United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD) inizia osservando che il nostro è "un 'periodo Polanyi'": un periodo di mercati pericolosamente sregolati, in cui la massima necessità di una decisa azione politica si accompagna alla minima fiducia nella politica. Non si tratta meramente di fiducia, mi permetterei di aggiungere, ma è vero che il problema del rapporto fra economia e politica ha un posto di rilievo nel pensiero di Polanyi. Egli lo associa, infatti, all'esigenza di comprendere la nostra società, il suo posto nella storia, le sue dinamiche fondamentali e le sue contraddizioni. Occorre conoscere la realtà per poter agire in essa e su di essa: questo principio, come vedremo, è fondamentale nella filosofia politica di Polanyi, la quale, infatti, è strettamente legata alle questioni di metodo che egli solleva, riguardo all'economia e ad altre scienze sociali.

Molti, oggi, sono consapevoli del fatto che alla società attuale riesce sistematicamente difficile affrontare e persino a percepire i problemi che essa stessa crea nel corso del suo sviluppo. Pur esercitando un impatto insostenibile sull'ambiente naturale e scaricando costi sull'ambiente umano, la crescita economica pare sempre insufficiente. La minaccia di crisi è costante, dato che dipende dal modo in cui il sistema

economico è organizzato, quindi dai suoi fini e dalle soluzioni che esso è in grado di prospettare. Per esempio, la pressione al ribasso del costo della forza lavoro – che è un tratto caratteristico della globalizzazione neoliberale – fa aumentare i profitti, ma deprime la domanda, quindi gli investimenti, quindi i profitti. L'indebitamento sostiene la domanda, ma suoi eccessi, imprudenze e impudenze hanno messo in moto la crisi iniziata nel 2007-2008. Ciò nonostante, dal 2007 il debito globale, pubblico e privato, ha continuato ad aumentare, arrivando nel 2017 a 184.000 miliardi di dollari, corrispondenti al 225% del reddito mondiale lordo (IMFBlog, January 2, 2019). I cosiddetti 'mercati' se ne preoccupano da una parte, ma dall'altra ne approfittano. Da una parte chiedono 'austerità', dall'altra lamentano il ristagno, che dipende (anche) da essa.

La crescita patologica delle attività finanziarie è relativamente autonoma e resiste all'imposizione di vincoli. Invece di essere al servizio dell'economia 'reale', la finanza ne condiziona le scelte. Essa giova a pochi investitori, ma non allo sviluppo dell'economia complessiva. Occorre d'altronde tener conto del fatto che, alla base dell'espandersi della finanza e del suo potere, sta la sua funzione di rimedio alla crisi dell'accumulazione del capitale, cioè alla scarsità di occasioni d'investimento nella produzione di beni e servizi, o almeno di occasioni foriere di livelli soddisfacenti di guadagno. L'investimento, oltre a cercare nuovi campi – p. es. le risorse naturali, i servizi pubblici e sociali, i beni comuni (beni intellettuali inclusi) – si rivolge al mercato del credito e dei 'prodotti' finanziari di recente invenzione. Insomma, le trasformazioni economiche e politiche caratteristiche della trasformazione neoliberista, che intendeva reagire alla crisi degli anni 1970, hanno propiziato una crisi più grave. Adesso, l'enorme aumento del "capitale fittizio"¹ comporta il rischio di una nuova disastrosa svalutazione.

1. È il termine che usa Karl Marx, *Il capitale*, Libro terzo, cap. 25 (1968b), riferendosi essenzialmente al credito, con appena un cenno alla speculazione: al suo tempo, le innovazioni, oltre che le dimensioni, della 'finanziarizzazione' neoliberale erano impensabili.

Anche questo riferimento troppo sommario al corso degli eventi può spiegare come mai si parli sempre più spesso della natura sistemica delle contraddizioni dell'accumulazione capitalistica. Il sistema, per il modo in cui è organizzato, genera problemi, la cui soluzione, per la stessa ragione, risulta, se non impossibile, almeno parziale e/o temporanea, dovendo comunque rispettare i vincoli sistemici. Le contraddizioni si possono distinguere in due livelli. Il primo è interno al sistema economico, sul quale la crisi è sempre incombente, anche perché ogni misura presa per evitarla ha pure, almeno alla lunga, effetti contrari. Questo è il criterio – sempre attuale – della spiegazione della crisi nel Terzo libro del *Capitale* di Karl Marx. L'economia capitalistica è costretta a procedere accumulando capitale, ma con inevitabili limiti, arresti, sbandamenti, incidenti e smarrimenti. Creando e distruggendo.

Il contributo di Polanyi non è tanto rilevante a questo primo livello di analisi quanto al secondo, che d'altronde non è estraneo a Marx, il quale, se mai, ne ha posto le fondamenta concettuali. Questo secondo livello riguarda il rapporto fra economia e società ovvero fra il sistema economico e il suo ambiente umano e naturale. Ogni sistema cerca di risolvere i propri problemi, e può farlo anche danneggiando o depredando il sistema più vasto nel quale esso è compreso. Si può dire che Polanyi sviluppi a suo modo la "critica dell'economia politica", chiedendosi in quale "forma di società" (Marx: *Gesellschaftsform*) viviamo, cioè quale sia l'organizzazione del nostro sistema sociale, perché si tratti di una forma tipicamente economica, quali siano le conseguenze di questo "posto" peculiare dell'economia per la società, per tutti noi, per il mondo che abitiamo. Sono queste – o dovrebbero essere – questioni impellenti. Possiamo dire che l'attuale fortuna di Polanyi tragga nutrimento dalla nostra sfortunata situazione?

Considereremo nei paragrafi che seguono alcuni temi basilari della riflessione di Polanyi sull'organizzazione specifica, sulle contraddizioni e sulla storia della società moderna, con particolare riferimento agli scritti presentati nel presen-

te volume. L'attualità del suo pensiero dipende dall'evidenza odierna della necessità di "riconsiderare completamente" il problema dell'economia, perché ne va della nostra stessa "possibilità di sopravvivenza". La preoccupazione di Polanyi e la sua elaborazione teorica ben si attagliano alla nostra realtà, che contrasta con quella preconizzata da grandi studiosi del passato, ispirati dalla novità storica del 'progresso' messo in moto dal capitalismo – sia pure nei limiti e modi adatti alla propria riproduzione. "Il problema economico", scrive ad esempio John Maynard Keynes quasi novant'anni fa, potrebbe essere risolto "nel giro di un secolo" (1968 [1930], p. 278). A suo avviso, lo sviluppo tecnologico, risultato e strumento dell'accumulazione capitalistica, metterebbe fine alla scarsità, anche mantenendo buona parte della disuguaglianza distributiva e riducendo a quindici ore la settimana lavorativa. Ci si preoccuperebbe, allora, dei fini piuttosto che dei mezzi. E come già nello "stato stazionario" felice di John Stuart Mill, "*the graces of life*" (le bellezze della vita) verrebbero "coltivate liberamente" (Mill 1994 [1871], p. 128), prendendo il posto dell'affanno per il denaro.

Anche Marx parla di un futuro in cui, con lo sviluppo della scienza, crollerebbe "la produzione basata sul valore di scambio" e quindi su un lavoro segnato dalla miseria e dall'antagonismo; "il libero sviluppo delle individualità" potrebbe allora procedere insieme allo "sviluppo dell'individuo sociale", liberamente interagente con gli altri nel produrre, anzitutto, la conoscenza, divenuta il principale fattore produttivo, e le forme stesse della vita sociale (Marx 1976, pp. 717 e 718). Vedremo che l'ideale filosofico-politico di Polanyi è molto simile. Marx e Polanyi, poi, spiegano come contraddizione inerente all'organizzazione della società basata sull'accumulazione capitalistica il fatto che quell'ideale sia storicamente plausibile e nello stesso tempo impossibile finché la storia è quella del capitalismo. Intende questo Keynes (1968 [1930], p. 281) dicendo che, nel futuro da lui prospettato, "l'accumulazione di ricchezza non rivestirà più un significato sociale importante"? Possiamo anche fantasticare su un tale Keynes esoterico, critico del capitalismo in quan-

to tale: ma dobbiamo accontentarci di rilevare un'ambiguità nel suo pensiero. Constatiamo intanto che la rivoluzione informatica ha portato la contraddizione a un più elevato ordine di grandezza. I mezzi che consentirebbero un inaudito grado di liberazione vengono fundamentalmente impiegati per "l'accumulazione di ricchezza", e, a tal fine, per frammentare, svalutare, controllare, perfino schiavizzare il lavoro; per avvilire inoltre, piuttosto che favorire, la consapevolezza e quindi le capacità, anche sociali e politiche, degli individui. La rivoluzione informatica, piuttosto che liberare dal lavoro, tende a causare disoccupazione, riproducendo così le difficoltà dell'accumulazione – oltre che disagio sociale. Lo sfruttamento inconsulto e il degrado dell'ambiente naturale, intanto, proseguono.

2. La società di mercato capitalistica

Ron Stanfield (1977), uno dei primi e più attenti studiosi di Polanyi, sostiene che "società di mercato capitalistica" è il termine più appropriato al suo intendimento, benché egli dica di solito "società di mercato". Non esiste, per Polanyi, una società di mercato senza capitalismo. Sistema di mercato e capitalismo sono interdipendenti, sia nella loro origine sia nella loro evoluzione. Insieme, essi caratterizzano una specifica forma storica di società:

Nel giro di una generazione, diciamo fra il 1815 e il 1845 [...] il mercato che determina i prezzi [...] dimostrò una capacità impressionante di organizzare gli esseri umani come fossero pezzi di materie prime, e di combinarli, insieme alla superficie della madre terra, in unità industriali dirette da privati impegnati principalmente a comprare e vendere a fini di profitto².

2. Polanyi 1983 [1977], p. 32. Secondo Marx (1968^o, pp. 37-38), "Affinché il capitale possa formarsi e impadronirsi della produzione è presupposto un determinato grado di sviluppo del commercio, dunque anche della circolazione di merci e perciò della produzione di merci [...] La produzione di merci appare però come carattere normale, dominante della produzione soltanto

Anche per Max Weber il “capitalismo moderno” si è affermato come sistema sociale solo nei primi decenni del XIX secolo, in alcune parti del mondo. Si tratta anche per lui di un cambiamento epocale, che presuppone, quali condizioni istituzionali fondamentali, la “commercializzazione” della vita economica e il lavoratore libero: liberato dalla servitù, ma anche dalla disponibilità di risorse che precedentemente garantiva la sua sussistenza, mediante la comunità a cui egli apparteneva; costretto, quindi, dalla “frusta della fame” a offrirsi sul mercato del lavoro (Weber 1997, pp. 195-196). Polanyi riprende e sviluppa l’osservazione di Weber: la fame e il guadagno diventano i motivi dell’attività economica, e solo in questa specifica forma di società lo sono sistematicamente, istituzionalmente, cioè proprio per il modo in cui l’economia è socialmente organizzata.

“Il mercato che determina i prezzi” diventa, nella concezione di Polanyi, l’istituzione determinante del sistema economico e della società complessiva solo in connessione con lo sviluppo del capitalismo. Nelle società precedenti, “i mercati occupano solo spazi isolati, non sono interconnessi, non danno quindi forma a un sistema economico”; quando ciò avviene, “non è questione di grado, ma di qualità” (Polanyi 1947^b, trad. ital. pp. 320 e 321). Solo in questa qualitativamente diversa realtà storica i prezzi si formano esclusivamente mediante l’interazione fra venditori e acquirenti di merci. Anche se spesso i contraenti sono diversamente dotati di potere e conoscenza, si tratta comunque di un rapporto “di mercato”. La differenza che distingue, al riguardo, le società premoderne, specialmente quelle studiate da archeologi e antropologi, è il tema principale dei numerosi saggi dedicati da Polanyi a tali società. In queste, i mercati sono sempre locali e regolati da norme sociali; il commercio a distanza implica rapporti preventivamente stabiliti in forme relative alla parentela, alla religione, alla politica in senso lato, entro le quali anche i prezzi, o meglio le equivalenze,

sulla base della produzione capitalistica.” Thorstein Veblen, a sua volta, considera il “sistema dei prezzi” come “situazione in cui domina il *business*” con le sue “esigenze pecuniarie” (Veblen 1901, p. 286; 1909, p. 245).

risultano fissati³. Nelle società non basate sullo scambio di mercato, il commercio e la moneta hanno origini, significato e funzioni differenti, definite entro ogni specifico contesto sociale-culturale.

Quando il mercato diviene l'istituzione dominante, si realizza una cesura storica; la nuova forma di società, diversamente da ogni altra, è organizzata precisamente, direttamente, mediante lo scambio di mercato. Vige, allora, in particolare, quella che Polanyi chiama la "triade catallattica": il mercato determina gli altri due elementi della "triade", cioè il commercio e la moneta. Dato che

gli scambi sono orientati dai prezzi e i prezzi sono una funzione del mercato, ogni commercio è commercio di mercato, proprio come la moneta è integralmente moneta di scambio [cioè *denaro*]. Il mercato è l'istituzione generatrice, della quale gli scambi e il denaro sono funzioni. [...] Considerati come un sistema di scambio o, in breve, in termini catallattici, il commercio, il denaro e il mercato formano un tutto indivisibile. La struttura concettuale che li accomuna è il mercato⁴.

L'aggettivo 'catallattico' – usato da Polanyi nel brano citato e molte altre volte – viene da *καταλλάσσω*, 'scambiare', che in greco antico significava anche 'rendere da nemico amico' e 'ammettere nella comunità' (Monsurrò 2018, p. 84). Quest'altro significato è assente nell'uso del termine da parte degli economisti moderni, così come, d'altronde, nella realtà

3. Cfr. i due ultimi capitoli (23 e 24) del presente volume, e in particolare, fra numerosi altri scritti in cui Polanyi spiega e documenta la sua concezione, "Traffici senza mercato ai tempi di Hammurabi" (1957a). *N. B.*: in seguito, agli scritti di Polanyi qui pubblicati verrà fatto riferimento semplicemente con [cap. xy].

4. Polanyi 1957^b, pp. 314-15; traduzione modificata. Una trattazione dettagliata al riguardo si trova nel [cap. 23]. *Money* è il termine usato da Polanyi; in inglese esso è l'unico per significare sia 'moneta' che 'denaro'. Conviene forse approfittare del fatto che la traduzione rende possibile mettere in evidenza la distinzione, che Polanyi traccia fra il 'denaro' moderno e la varietà delle 'monete' premoderne, così come distingue il 'mercato' moderno dalla varietà dei 'mercati' premoderni.

che si riflette nelle loro teorie. Tale assenza fa la differenza, che Polanyi mette in rilievo, come Marx (1976, p. 88), il quale rileva che la “dipendenza reciproca e universale degli individui indifferenti (*gleichgültigen*) gli uni agli altri costituisce la loro connessione sociale”. Ciò vuol dire che – almeno al livello della teoria più generale della società di mercato, non necessariamente a quello delle analisi sociologiche dei rapporti economici e sociali nella loro concretezza – gli individui intrattengono meri “rapporti di denaro” e di scambio di merci. Sono questi rapporti, fondamentalmente, che costituiscono il loro nesso sociale e che consentono il funzionamento e la riproduzione della società: è il *cash nexus* – termine introdotto da Thomas Carlyle e ripreso da Polanyi, come anche da Marx e da Friedrich Engels.

Il riferimento ai primi capitoli del *Capitale* consente di comprendere meglio il significato della teoria di Polanyi, la quale a sua volta aiuta a chiarire quella di Marx. A entrambi interessa determinare la specificità della società di mercato capitalistica rispetto a tutte le altre. Marx inizia dimostrando che lo scambio generalizzato di merci è un tratto essenziale e specifico di una data forma storica di società. Egli afferma che questa scoperta costituisce il punto di partenza della sua teoria in quanto “critica dell’economia politica”. Il concetto polanyiano della generalizzazione e “autoregolazione” del “mercato che determina i prezzi”, è simile, in quanto attiene alla definizione di un dato sistema sociale, che è poi – sia per Polanyi sia per Marx, come abbiamo visto – il capitalismo. Anche Polanyi, grazie a questo metodo storico, sociale e olistico, si distingue criticamente dalle teorie economiche correnti.

La contiguità fra Marx e Polanyi si rivela, coerentemente con il suo aspetto più generale che abbiamo appena esaminato, a proposito del denaro. Per Marx, esso va spiegato in riferimento alla circolazione generalizzata delle merci, in quanto risultato e mezzo della loro generale scambiabilità. E proprio questo è, per Polanyi, il senso dell’inserimento del denaro nella “triade catallattica”; il significato del denaro dipende dalla sua appartenenza al sistema di mercato. E la

società di mercato capitalistica, secondo Polanyi, è infatti caratterizzata dal fatto che terra, lavoro e denaro siano *merci*, come mai erano stati in precedenza. Sia Polanyi, inserendo il denaro-merce nella “triade catallattica”, sia Marx, che parimenti lo spiega come una data merce che assume tale funzione entro la circolazione generale, hanno il sistema aureo come specifico riferimento. Con lo sviluppo attuale della finanza, resta vero che il denaro sia merce; esso lo è a maggior ragione, ma in modi diversi, e comunque non più come merce concreta, con un suo valore intrinseco, come era nel sistema aureo (*gold standard*).

Il problema dell'analisi comparata dei sistemi economici viene concepito da Polanyi come problema del “posto dell'economia nella società”. Decisivo è, di volta in volta, in quale modo, mediante quali istituzioni sociali i fattori della produzione – essenzialmente “terra” (risorse naturali) e “lavoro” – vengono combinati⁵. Nella nostra società, solo in essa, tali istituzioni consistono nel rapporto di produzione capitalistico e nel sistema di mercato. Solo in questa società lavoro, terra e denaro sono merci in generale, istituzionalmente; è a questo punto, quando esistono mercati anche per i fattori della produzione, che si origina “il meccanismo dell'autoregolazione dei mercati” (Polanyi 1950-52, p. 178). Tale “autoregolazione”, caratteristica della società di mercato capitalistica, è dovuta al fatto che l'organizzazione sociale dell'economia si deve a istituzioni ‘economiche’, differenziate come tali e come tali percepite. Le caratteristiche più generali e permanenti dell'economia, il modo in cui il sistema economico fondamentalmente funziona e si riproduce, non sono più determinati da norme e gerarchie tradizionali, rapporti di parentela, credenze religiose ecc. Ecco quindi che il “posto” occupato dall'economia nella società di mercato capitalistica è peculiare, non solo in quanto, come in ogni società, l'economia è socialmente istituita in modo specifico,

5. Cfr. Marx (1968^a, p. 41): in qualsiasi forma sociale lavoratori e mezzi di produzione sono i fattori della produzione. A tal fine, “essi si devono unire”. “Il modo particolare nel quale viene realizzata questa unione distingue le varie epoche economiche della storia della società.”

ma perché si tratta di un modo tutto ‘economico’: secondo norme propriamente economiche, cioè, direbbe Weber, economicamente “razionali”. L’economia si differenzia, dunque, rispetto ad altre istanze della vita sociale; essa, secondo Polanyi, si “separa”, occupa un “posto” *a parte*.

Nelle società precedenti, il funzionamento dell’economia dipendeva invece da istituzioni non economiche, nelle quali, precisa Polanyi, l’economia era dunque “inserita” (*embedded*)⁶. Egli lo spiega con riferimenti alle ricerche etnologiche, in particolare a quelle di Bronislaw Malinowski, il quale osserva per esempio, a proposito degli indigeni delle isole Trobriand, che “norme tradizionali e giuridiche, concezioni magiche e mitologiche introducono un ordine sistematico nelle loro attività economiche e le organizzano socialmente” (1921, p. 7).

Negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale, la crisi irreversibile del capitalismo liberale dà luogo a lotte di classe e cambiamenti politici. Le scienze sociali registrano la crisi, mettendo in questione il proprio metodo e ponendo problemi più radicali riguardo alla natura e al funzionamento della società. Il concetto di *homo oeconomicus*, sul quale le teorie economiche neoclassiche continueranno a fondare le proprie deduzioni, viene contestato da Malinowski, come si può arguire anche dal minimo accenno fatto qui sopra, e da altri antropologi⁷. Fra gli economisti, a partire da Veblen, si distingue una tendenza minoritaria, l’istituzionalismo, il cui principio di base è la natura storica dell’organizzazione dell’attività economica e quindi dei modi e motivi dell’agire economico degli individui. Un punto di riferimento, ovvio ma spesso taciuto, di questa tendenza è la

6. Anche l’origine di questo concetto è rintracciabile in Marx; in particolare nella sezione dei *Grundrisse* dedicata alle “Forme che precedono la produzione capitalistica” (Marx 1976, p. 451 e sgg.), ma in generale nella sua teoria. Quando i *Grundrisse* non erano ancora stati pubblicati, Polanyi [cap. 9] rileva “l’insistenza di Marx sulla tendenza dell’economia di mercato a distruggere l’unità della società mediante l’istituzione in essa di una sfera economica distinta.”

7. Polanyi ne cita diversi; v. p. es. [cap. 21], [cap. 23] e [cap. 24].

“critica dell’economia politica” di Marx, il quale, nel Primo capitolo del *Capitale*, primo essenziale stadio della sua teoria del capitalismo, dimostra che nello scambio generalizzato di merci si manifesta una forma storicamente specifica di rapporto sociale, di società, e osserva che ciò viene trascurato o rimosso dagli economisti.

Lo storico Richard Tawney (1920) presenta come tipicamente “acquisitiva” la società contemporanea, in cui l’economia domina la scena a scapito della cultura e della politica. Questa gerarchia innaturale va a suo avviso rovesciata, cominciando col vietare il guadagno tratto da attività non riconosciute socialmente utili, quali, in primo luogo, la speculazione e la rendita finanziaria. Due anni dopo, in una serie di lezioni poi riunite in un volume, Tawney ricostruisce l’affrancarsi graduale, nell’Inghilterra moderna, dell’attività economica dalle norme che la regolavano nel Medioevo. Egli non manca di collegare la propria ricerca storica con l’attualità. L’autonomia dell’economia, egli afferma, si è compiutamente affermata nel XIX secolo; ora essa non è più ovvia come ai tempi della regina Vittoria e si cerca nuovamente “un metro di giudizio per le azioni e le istituzioni collettive dell’umanità” (Tawney 1967 [1926], p. 22). Polanyi venne influenzato dalle idee di Tawney, con il quale fu anche personalmente in contatto. Negli anni in cui visse in Inghilterra – fra il 1933 e il 1946 – egli partecipò come docente alle attività della Workers’ Educational Association (WEA), che si dedicava all’istruzione di adulti, operai in particolare, ed era presieduta da Tawney.

Come reinserire, reintegrare l’economia nella società? Come rovesciare, cioè, la situazione in cui il sistema di mercato e la produzione a fini di profitto costituiscono un vincolo ineludibile, condizionando la dinamica della società? Erano questioni largamente dibattute nei primi anni Venti, quando il movimento operaio calcava da protagonista la scena della storia. Quegli anni furono determinanti per la formazione di Polanyi, che nel 1919 si era trasferito da Budapest a Vienna, dove i socialisti guidavano il primo governo repubblicano.

3. Una società ‘economica’

Siamo dunque tornati al rapporto fra politica ed economia. È un tema centrale del pensiero di Polanyi, legato alla sua teoria dell'autonomia dell'economia quale caratteristica della società di mercato. L'economia non è più inserita (“*embedded*”) nella società (nel senso sopra precisato); essa è “auto-regolata” mediante istituzioni sue proprie, cioè, essenzialmente, il sistema di mercato, che include la terra, il lavoro e la moneta, e che è inscindibile dal fine del profitto, cioè dai rapporti di produzione capitalistici. In una società “economica”, spiega Polanyi (1974 [1944], p. 163), “l'organizzazione dell'intera società in base al principio del guadagno e del profitto ha necessariamente effetti di vasta portata”. Data “l'importanza vitale” dell'attività economica, il controllo di essa da parte del mercato

significa niente meno che la conduzione della società come accessoria rispetto al mercato. Non è più l'economia ad essere inserita (*embedded*) in rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico. L'importanza vitale del fattore economico per l'esistenza preclude ogni altro esito. Infatti, una volta che il sistema economico sia organizzato in istituzioni separate, basate su motivi specifici e conferenti uno speciale status, la società dev'essere configurata in maniera tale da permettere a tale sistema di funzionare secondo le proprie leggi. (Ibid., p. 74)

Il fatto che siano le leggi economiche a dominare la società, invece che le norme sociali a controllare l'economia – osserva Wolfgang Sachs (2008, p. 22), con un ovvio riferimento a Polanyi – fa sì che la società non *abbia*, ma *sia* un'economia. Ciò vuol dire che le istituzioni fondamentali del sistema economico, le sue ‘leggi’, caratterizzano la società nel suo complesso; esse la condizionano in modo costante e ineludibile, mentre gli altri aspetti della vita sociale – le norme etiche e i sistemi politici, ma anche le credenze religiose o la ‘moda’ nelle arti e nel costume – sono contingenti: cambiano, godendo di una libertà relativa, cioè vincolata

all'esigenza del sistema economico di riprodursi secondo le proprie 'leggi'. Che la società sia *embedded* nel suo sistema economico non vuol dire che essa ne sia totalmente determinata, ma che ne è condizionata – oltre che vincolata nel senso appena precisato. Si ha comunque, sostiene Polanyi [cap. 21], “una società ‘economica’ fino a un punto che non era mai stato neppure approssimato”.

Non si tratta, dunque, solo di problemi interni al sistema economico, anche se Polanyi non manca di tenerne conto, rilevando i danni provocati dal funzionamento del mercato e dalle inevitabili crisi. Egli ricorda al riguardo, in una conferenza del 1940 intitolata “La tendenza verso una società integrata”⁸, il “pericolo della disoccupazione di massa, dell'interruzione della produzione, della perdita dei redditi e, conseguentemente, dell'anarchia sociale e del caos” (Polanyi 1940, p. 274). Per lui, d'altra parte, la contraddizione inerente al modo stesso in cui la società è organizzata, quindi il rischio costante a cui essa è sottoposta, rivelano tutto il loro significato, tutta la loro gravità, a un livello ulteriore. Sono in questione, a tale livello, i “rapporti con il nostro ambiente, cioè con la natura, i nostri vicini, il nostro lavoro”; e anche l'atteggiamento verso il futuro, cioè l'esigenza di “porre le fondamenta per lo sviluppo della personalità umana e formare una nuova generazione” (ibid., pp. 274-75).

Il problema è, insomma, che il sistema economico tende a funzionare come “un meccanismo cieco, rimosso per sua stessa natura dai bisogni della comunità vivente incorporata in ogni società” (ibid. p. 275). La società, condizionata dal proprio sistema economico, che è organizzato dal mercato in vista del profitto, tende ad avere con il suo ambiente un rapporto parziale e strumentale, dunque eventualmente distruttivo. Questo è il significato più profondo e più inquietante della “separazione della sfera politica e della sfera economica” quale “peculiarità assoluta del nostro tipo di società”

8 È la seconda di un ciclo di cinque conferenze intitolato *La presente epoca di trasformazione*. Le ultime tre sono tradotte nel presente volume: [cap. 16], [cap. 17] e [cap. 18].

(ibid.). L'autonomizzazione e il dominio dell'economia determinano quella separazione; l'esigenza di superarla alimenta la "tendenza verso una società integrata" – una tendenza che, per usare un eufemismo, non ha vita facile, come è particolarmente evidente ai nostri giorni.

L'autonomia dell'economia, le sue conseguenze negative e quindi l'esigenza di superarla sono temi precocemente presenti nella riflessione di Polanyi. Nel [cap. 1], che è tratto da un saggio del 1922, egli afferma che l'economia di mercato capitalistica non può "per sua natura" essere orientata "in senso utile alla comunità". Essendo finalizzata al profitto, essa tende a non tener conto delle valutazioni sociali né della penosità del lavoro né dell'"effetto retroattivo del processo di produzione sulla vita della comunità" e sugli stessi bisogni degli individui, che vengono "fuorviati". Essa segue la propria strada, accogliendo le esigenze dell'ambiente solo in funzione dei propri fini: come se le mancasse "l'organo di senso" per fare altrimenti. È interessante, qui, che il modo in cui Polanyi presenta quella che oggi si direbbe l'"autoreferenzialità" del sistema economico sembri precorrere lo sviluppo successivo della teoria dei sistemi. La questione stessa, comunque, non era nuova. Le strategie del business – scrive per esempio Veblen (1901, pp. 299 e 298) – sono congrue con il fatto che la base della sua sopravvivenza "nella competizione pecuniaria [...] è il suo essere adeguato al guadagno pecuniario, non all'utilità in generale", non "alla convenienza della comunità in generale".

Nello stesso 1922 usciva, postumo, *Economia e società* di Max Weber; vi si trovano considerazioni sulla razionalità economica di cui Polanyi terrà conto. Weber distingue fra "razionalità materiale" e "razionalità formale" dell'economia. La prima consiste nella scelta dei fini dell'attività economica in base a "determinati postulati valutativi". La razionalità "formale" consiste invece nell'*economizzare*, cioè nello scegliere i fini, i mezzi e il modo di impiegarli avendo come obiettivo il massimo rendimento in termini monetari. La "razionalità formale", osserva Weber, coincide con il "calcolo del capitale" ed è "assolutamente indifferente [...]"

rispetto a qualsiasi postulato *materiale*”, cioè rispetto a qualsiasi finalità che non sia il guadagno monetario (Weber 1980, vol. I, pp. 80 e 104). La distinzione di Weber è astratta, nel senso che non dice nulla, di per sé, sul rapporto che concretamente può esserci fra razionalità materiale e razionalità formale. Ma evidentemente, per lui, sarebbe razionale che l'una e l'altra fossero tenute in considerazione razionalmente, cioè distintamente, senza che l'una interferisca nella valutazione dell'altra. Ciò non accade, o accade in parte e casualmente, in un determinato contesto istituzionale, cioè nella “situazione di mercato”, in cui la produzione avviene mediante l'investimento di capitale e dunque il “calcolo del capitale”. La specifica organizzazione sociale dell'attività economica, che tende a coincidere con la sua “razionalità formale”, vincola, se non determina, la “razionalità materiale”, cioè la definizione dei fini. Deriva da ciò, secondo Weber (ibid., p. 107), una “fondamentale [...] irrazionalità dell'economia, che costituisce una delle radici di qualsiasi problematica ‘sociale’, e soprattutto di quella del socialismo”.

In ogni società l'economia è socialmente organizzata, e dal modo in cui lo è dipende il modo in cui i fini vengono stabiliti. Polanyi sviluppa il concetto, già presente in Weber, della peculiare natura ‘economica’ dell'organizzazione sociale dell'economia moderna, e dell'irrazionalità, delle contraddizioni che da ciò conseguono, non solo nel sistema economico, ma anche nel suo ambiente, cioè nel più vasto sistema sociale e naturale. Ritroviamo a questo punto il requisito fondamentale del metodo della “critica” marxiana e anche del ‘vecchio’ istituzionalismo, quello che resta fedele all'impostazione di Veblen: il primo e ineludibile compito della teoria sociale (e, ovviamente, economica) è di definire ogni organizzazione o forma sociale nel suo complesso e nella sua specificità storica. L'economia neoclassica adotta, al contrario, il metodo ‘soggettivo’, per cui la società non esiste (come disse, non per caso, Margaret Thatcher): esistono solo risorse e bisogni dati, e scelte individuali, coordinate in modo ‘naturale’ dal mercato. Polanyi, a sostegno dell'approccio istituzionalista – “basato sulla società”, in contrapposizione con

quello “economistico” (Polanyi 1980, p. 120) – ne trova traccia perfino nel fondatore della Scuola austriaca di economia neoclassica, Carl Menger. L’edizione postuma (1923) dei *Principi della scienza economica*, a confronto con la prima edizione del 1871, rivela, secondo Polanyi, che Menger cercava “un metodo più vasto”, che includesse “la comparazione fra economia di mercato ed economie preindustriali” (Polanyi 1971, p. 19). Il risultato sarebbe stato una definizione dell’economia “più vicina alla scuola classica di economia che a quella neoclassica”, tanto da consentire “la determinazione differenziale” dei modi di produzione, uno dei quali è il sistema di mercato capitalistico (ibidem).

Nella sua critica della teoria economica convenzionale, Polanyi segue un metodo simile a quello di Marx. Egli mostra che tale teoria rispecchia caratteristiche reali di una data forma di società, senza determinare quest’ultima come tale, cioè nel suo complesso e nella sua specificità storica. Ne consegue che 1) la conoscenza di quelle caratteristiche resta superficiale; 2) esse vengono indebitamente considerate generali e naturali. Da una parte, allora, esse vengono fallacemente proiettate su società diverse dalla nostra, la quale, d’altra parte, si giova di una corroborante apologia: essa appare non solo ‘naturale’, ma anche il punto d’arrivo di un percorso evolutivo. Polanyi confuta l’ideologia dell’*homo œconomicus* e in generale la “fallacia economicistica”: caratteristiche di una società tipicamente ‘economica’ – la nostra – non vengono spiegate come tali, ma considerate proprie dell’agire umano in generale. Per questo egli cerca in Menger un altro significato di ‘economico’ – definitivamente introvabile negli sviluppi successivi della Scuola austriaca, ad esempio in Ludwig Mises e Friedrich Hayek, suoi avversari a Vienna e poi in terre anglosassoni, dove anch’essi erano emigrati.

Lo studio comparato dei sistemi economici antichi e primitivi, compiuto da Polanyi costantemente a confronto con il sistema di mercato, implica un metodo radicalmente alternativo, a cominciare dalla definizione stessa dell’economia. Egli critica la definizione neoclassica, in particolare quella “formale” di Lionel Robbins, divenuta canonica. ‘Economico’

è, secondo Robbins, “un particolare *aspetto* del comportamento, cioè la forma ad esso imposta dall’influenza della scarsità”, quindi dalla necessità di *economizzare*, impiegando razionalmente “mezzi scarsi che hanno fini alternativi”⁹. La scarsità come presupposto dell’“economico” in generale, teorizzata da Menger nei già ricordati *Principi...* del 1871, è, secondo Polanyi, una generalizzazione falsa, come le ricerche degli antropologi dimostrano¹⁰. La scarsità, egli sostiene, è presupposto generale dell’agire economico solo in una particolare organizzazione sociale dell’economia, quella di mercato capitalistica. In essa, la scarsità è un fattore storico-istituzionale fondamentale, legato al fatto che la sussistenza di ogni individuo dipende dal mercato, dove esso deve acquistare quanto gli serve in cambio di qualcosa, se non altro della propria forza lavoro. A differenza delle società precedenti, in cui l’economia era “inserita” in – organizzata da – istituzioni non economiche, ora sia la definizione che la soddisfazione dei bisogni non sono più assicurate stabilmente all’interno di una data cultura. Bisogni nuovi possono insorgere, bisogni esistenti possono non trovare soddisfazione. A questa sistematica ‘scarsità’ attinente all’individuo divenuto ‘consumatore’ corrisponde quella che anima (o ossessiona) il produttore: il “motivo del guadagno” non conosce limiti e implica l’esigenza di “economizzare” le risorse, cioè di impiegarle in vista del massimo utile *monetario*. Il denaro – una volta divenuto *medium* universale, entro la “triade catallattica” cioè nel sistema di mercato – è per definizione scarso, perché ‘conta’ solo quantitativamente, perché può servire a qualsiasi scopo, perché diventa “fine a se stesso” (Marx 1976, p. 155).

Non c’è da meravigliarsi del fatto che una società ‘economica’ generi ideologie economiciste. La critica di Polanyi, spiegando lo specifico significato storico-istituzionale dell’economizzare e della scarsità, mette in evidenza l’errore logico della definizione ‘formale’, economicista, dell’economia,

9. Robbins 1962 [1935], pp. 16-17. Cfr. il [cap. 23], e in generale, riguardo alle questioni considerate nel presente paragrafo, anche il [cap. 21] e il [cap. 24].

10. Marshall Sahlins (1980) fa esplicito riferimento alla teoria di Polanyi spiegando “l’economia dell’età della pietra” come “età dell’abbondanza”.

che generalizza tratti specifici del sistema di mercato: sicché l'insieme (dei sistemi economici) viene definito nei termini di un suo elemento (il sistema di mercato). Rimosso il significato istituzionale della scarsità, non resta che il suo significato generico, quello che connota la condizione del genere umano dopo la cacciata dall'Eden; resta l'ovvietà che occorre produrre, scompare la questione cruciale delle diverse forme sociali in cui si produce.

In contrapposizione con quella "formale", Polanyi propone la sua definizione "sostanziale" (*substantive*) di economia:

Il significato sostanziale di economia deriva dal fatto che l'essere umano dipende per la propria sopravvivenza dalla natura e dai suoi simili. Esso si riferisce all'interazione tra il soggetto e il suo ambiente naturale e sociale che ha per scopo di procurargli i mezzi materiali per il soddisfacimento dei suoi bisogni. [cap. 23]

Questa definizione è davvero generale, essendo in grado di includere ogni sistema sociale senza rispecchiarne uno specifico; d'altra parte, riferendosi "all'interazione tra il soggetto e il suo ambiente", essa pone il problema delle diverse forme sociali dell'economia, cioè della "determinazione differenziale" dei modi di produzione. Inoltre, nel caso della società di mercato, il riconoscimento della connotazione istituzionale della fame e della scarsità rivela un paradosso: fame e scarsità sono il problema che l'organizzazione dell'economia dovrebbe risolvere e, nello stesso tempo, istituzioni fondamentali di tale organizzazione, che con essa si riproducono. È il paradosso dell'inefficienza economica di una società 'economica'¹¹.

Le idee di Polanyi cominciarono a diffondersi negli ambienti accademici dopo la pubblicazione nel 1957 di *Trade and Market in the Early Empires* (Polanyi, a cura di, 1978), il volume ispirato dal suo insegnamento e dalle sue

11. "Questa [la nostra] è l'epoca di una fame senza precedenti. Oggigiorno, nell'era delle massime conquiste tecniche, l'inedia [*starvation*] è un'istituzione" (Sahlins 1980, p. 49). Cfr. il § "Fatti" del [cap. 21].

ricerche alla Columbia University, che raccoglie, oltre ai suoi, scritti di collaboratori e allievi. Il primo ad aprirsi fu il dibattito sulla teoria e il metodo dell'analisi comparata dei sistemi economici, ospitato principalmente dalla rivista *American Anthropologist*. I "formalisti" si attenevano ai concetti generali dell'economia neoclassica, mentre la minoranza "sostantivista" accoglieva la tesi di *Trade and Market*, che quei concetti, desunti acriticamente dal funzionamento dell'economia di mercato, fossero incongrui riguardo a società premoderne, oltre che insufficienti per definire il sistema di mercato nel suo insieme e nella sua specificità storica. Gli studi storico-antropologici di Polanyi hanno continuato a interessare, e a dividere, gli studiosi delle società antiche e primitive. L'attenzione ai suoi lavori che riguardano più direttamente la società contemporanea – *La grande trasformazione* anzitutto – è venuta dopo, ma ha continuato a crescere fino ai nostri giorni.

Oltre che sulla comparazione a largo raggio, la teoria di Polanyi della società contemporanea, e in particolare della sua peculiare natura 'economica', si basa sull'analisi della sua genesi e del suo sviluppo. *La grande trasformazione* esamina l'affermarsi del sistema di mercato e della produzione capitalistica come complessa mutazione storica, densa di contraddizioni fin dall'inizio. Il problema dei 'poveri' – la povertà di massa dovuta non a cause esogene, ma alla dinamica sociale stessa – si presentava come l'altra faccia dell'inaudita capacità di creare nuova ricchezza. Polanyi risale alle recinzioni (*enclosures*), i primi casi delle quali sono rintracciabili in Inghilterra già dal XIII secolo. Con la privatizzazione della terra, si affermarono gradualmente, nei secoli seguenti, sia la realtà di un "progresso puramente economico", il cui prezzo è lo "sconvolgimento sociale", sia l'idea che si tratti di una "tragica necessità" (Polanyi 1974 [1944], p. 47). Non era solo un danno materiale che le persone subivano, a cominciare dalla perdita dei loro mezzi di sussistenza e delle loro abitazioni, ma era anche la distruzione dei loro legami sociali e della loro cultura: "il tessuto sociale veniva spezzato", "dignitosi contadini" diventavano "una folla di mendicanti e

di ladri”; la terra, sfruttata troppo e male, s’inaridiva (ibidem). Polanyi usa molte volte, in proposito, il termine “catastrofe” o anche “catastrofe sociale”, ricordando anche che tale processo è continuato fino ai nostri giorni, man mano che il sistema di mercato si estendeva al mondo intero (ibid., p. 98 e p. 210)¹². L’assetto sociale tradizionale scompariva irreversibilmente. Come avrebbe potuto ricomporsi la società, acquisendo una nuova, diversa “integrazione”?

L’aumento della produzione, reso possibile dall’introduzione delle macchine in seguito alla Rivoluzione industriale, trovò, secondo Polanyi, una soluzione istituzionale nella generalizzazione del mercato, quindi in un’economia “separata”. Tutto il prodotto doveva essere oggetto di compravendita; i fattori della produzione (il lavoro e la terra anzitutto) dovevano essere disponibili sul mercato; il denaro doveva essere introdotto come mezzo di scambio “in ogni articolazione della vita economica”; “al motivo della sussistenza doveva essere sostituito quello del guadagno” (ibid., p. 56). Questo meccanismo, osserva Polanyi, si presentava come “autoregolato”; avendo in sé le proprie norme, mal sopportava interferenze esterne. Proprio questa sembrava la sua virtù: la capacità di far funzionare nel modo migliore – il più efficiente, il più ‘economico’ – non solo l’economia, ma la società tutta. Era la scorciatoia utilitarista per risolvere il problema della società: una società non più regolata gerarchicamente, mediante divisioni di ceto e sistemi di valori, ma formata da individui, liberi di perseguire i propri interessi. Perché occuparsi faticosamente di educare le passioni, quando il combinarsi degli interessi individuali, il loro spontaneo equilibrio, poteva garantire l’ordine sociale, oltretutto il benessere?¹³

12. Cfr. inoltre nel [cap. 12] l’interpretazione in questi termini del degrado dell’ambiente naturale e delle condizioni di vita degli agricoltori nelle regioni che saranno poi oggetto dell’intervento della Tennessee Valley Authority nell’America del New Deal.

13. “Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo” è il sottotitolo del libro *Le passioni e gli interessi* di Albert O. Hirschman (1990), che ricostruisce il secolare dibattito in proposito.

Lo sviluppo della scienza economica e quello parallelo della filosofia politica rispecchiavano, e a loro volta promuovevano, il cambiamento in corso. *La grande trasformazione* – al Capitolo decimo, “L’economia politica e la scoperta della società” – espone un’interpretazione illuminante di quello sviluppo, nel periodo cruciale dei primi decenni del XIX secolo. Adam Smith, nella seconda metà del XVIII secolo, già “considerava la ricchezza materiale un campo di studio separato”: per lui, tuttavia, la ricchezza, quale “aspetto della vita della comunità, ai cui scopi essa rimaneva subordinata”, restava nell’ambito della politica (Polanyi 1974 [1944], p. 141). L’economia non era ancora “sottoposta a leggi proprie che ci forniscano un criterio del bene e del male” (ibid., p. 142). Un cambiamento deciso, e decisivo, avvenne in seguito: “la società economica era emersa come distinta dallo stato politico” (ibid., p. 146), e la teoria economica prese a fondarsi su leggi ‘naturali’, quali la legge della popolazione di Thomas Malthus, la legge dei rendimenti decrescenti di David Ricardo, la ‘legge ferrea del salario’.

Contribuì a questa svolta, secondo Polanyi, la sensazione che fosse impossibile risolvere il problema del pauperismo. Si diffuse la convinzione che tanto meno esso potesse essere risolto sui modi ‘moralì’ previsti da leggi basate nei valori radicati nel Medioevo e sugli interessi dell’aristocrazia terriera, quali erano le Poor Laws. Tale convinzione fu avvalorata dal Rapporto della Commissione reale sulle leggi sui poveri, istituita nel 1832. L’attendibilità del Rapporto e dei metodi della ricerca sulla quale esso si basa è stata in seguito messa in dubbio, con buone ragioni; ma all’epoca in cui fu redatto, importava che esso sostenesse l’esigenza di adeguare le leggi e le politiche alla nuova economia, industriale e capitalistica. Nel 1834, la riforma delle Leggi sui Poveri accolse le raccomandazioni del Rapporto, fra le quali l’abolizione dell’‘aiuto esterno’ previsto dalla Speenhamland Law del 1795, secondo la quale ad ogni famiglia doveva essere garantito, eventualmente con un sussidio, un reddito minimo. Un aiuto poteva invece essere dato d’ora in poi solo all’interno delle *workhouses*, gestite in modo da essere solo

un'estrema, disperata soluzione. La riforma fu approvata da un Parlamento dominato dai Whigs, cioè dai liberali ispirati dall'utilitarismo di Jeremy Bentham e legati alla nuova classe di commercianti e industriali.

Polanyi vede in questa vicenda un punto di svolta decisivo, epocale: veniva sancita l'istituzione del mercato del lavoro, si affermava una nuova organizzazione sociale. "Il lavoro – egli scrive (ibid., p. 148) – doveva essere considerato per ciò che era, una merce che doveva trovare il suo prezzo sul mercato." Il puntello ideologico di tale cambiamento – e in generale dell'istituzione di una nuova forma di società, la società di mercato, di cui esso era un requisito essenziale – doveva essere adeguatamente potente: nientemeno che la convinzione che "le leggi dell'economia erano le leggi della natura, quindi di Dio" (ibidem).

La "scoperta della società" avveniva dunque – paradossalmente, secondo Polanyi – come "scoperta dell'economia", di un'economia che

era sottoposta a leggi che *non* erano leggi umane. [...] Da allora in poi il naturalismo infestò (*haunted*) la scienza dell'uomo, e la reintegrazione della società nel mondo umano diventò il fine persistentemente ricercato dall'evoluzione del pensiero sociale. (Ibid., p. 159)

La "scoperta della società" riguarda per Polanyi la presa di coscienza, tipicamente e laicamente moderna, del fatto che la società è opera degli esseri umani e dunque è affar loro conoscerla, gestirla, cambiarla. Quest'esigenza – che costituisce anche una nuova possibilità, un grado ulteriore di libertà¹⁴ – sorgeva anzitutto dalle nuove caratteristiche della società, dalla nuova cultura, ma anche dalla profondità del cambiamento, dai problemi che esso creava e dalle contraddizioni che rivelava. Il paradosso che la conoscenza della società prenda la scorciatoia economicistica, utilitaristica e naturalistica corrisponde, per Polanyi, al paradosso esisten-

14. Cfr. in particolare il [cap. 20], che corrisponde all'ultimo capitolo della *Grande trasformazione*, e il § 5 della presente Introduzione.

te nella realtà. Da una parte, l'individuo moderno, che si libera dai vincoli tradizionali, scopre la società anche nel senso che non s'identifica più immediatamente con essa e può quindi creare consapevolmente i propri rapporti con gli altri, e le stesse norme e finalità della vita sociale. D'altra parte, l'individuo si trova soggetto al sistema di mercato, cioè a un meccanismo dato, separato, fuori dal suo controllo. Questo sistema implica un tipo di rapporto degli individui fra loro e con la propria società, che è estraneo, anzi opposto al "mondo umano" come Polanyi lo intende.

Ora, l'espressione "mondo umano" può voler dire qualsiasi cosa, quindi occorre precisarne il significato, se si vuole che ne abbia uno. Che cosa essa significhi per Polanyi, lo vedremo meglio a proposito del suo pensiero politico. Basti dire per ora, per non lasciare del tutto in sospeso la questione, che il mondo non 'umano' è quello che costituisce una necessità esterna, data e 'naturale'. In esso, gli individui non vivono come persone consapevoli e responsabili i rapporti sociali in cui si trovano, e agiscono senza essere adeguatamente coscienti delle ragioni e delle conseguenze del proprio agire: come se vivessero in un mondo stregato, "in cui, con le parole di Marx, tutto l'essenziale venisse di fatto concluso *dietro le spalle del mondo umano*" (Polanyi 1927, p. 146).

Una società "umana" non sarebbe più organizzata da un "meccanismo cieco", da un'economia "separata", cioè autonoma e dominante. Sarebbe invece "integrata", modernamente, cioè mediante la libertà individuale e la politica democratica.

4. Da Budapest a Vienna

Da Budapest, dove aveva vissuto fino ad allora, Polanyi si recò a Vienna nel giugno 1919. Doveva essere un soggiorno temporaneo, ma diventò un trasferimento definitivo, poiché in agosto, com'egli scrive (1937^b, pp. 20-21), "dopo un intervallo di nove mesi, diviso più o meno a metà fra una rivoluzione democratica e una rivoluzione comunista, la nobiltà feudale riconquistò il controllo politico dell'Ungheria".

Polanyi aveva appoggiato il governo di coalizione presieduto da Mihály Károlyi nell'immediato dopoguerra. Aveva poi offerto la sua collaborazione alla Repubblica comunista di Béla Kun, pur senza dividerne la politica centralizzatrice, che contraddiceva la qualifica di "sovietica" o "dei consigli" che essa si era data. Quando il reazionario Miklós Horthy andò al governo, Polanyi decise di rimanere a Vienna, dove si rifugiavano molti suoi connazionali, fra i quali Ilona Duczynska, che egli sposò nel 1922.

Era la prima delle sue emigrazioni, tutte dovute, direttamente o indirettamente, alla situazione politica. Nel 1933, a causa del suo orientamento notoriamente antifascista e socialista, Polanyi dovette trasferirsi da Vienna a Londra, per non compromettere l'intera redazione del settimanale economico e politico *Der Österreichische Volkswirt*, della quale faceva parte dal 1924, in qualità di condirettore dal 1927. Nel marzo 1933, il Cancelliere Engelbert Dollfuss, nel tentativo di contenere la minaccia nazista, aveva accentuato il carattere autoritario del Governo. Fra l'altro, commenta Polanyi (1933, p. 578), "le riunioni pubbliche furono proibite e fu imposta la censura alla stampa". In Inghilterra, il suo lavoro per il settimanale viennese proseguì, fino a quando esso fu costretto a interrompere le pubblicazioni in seguito all'annessione dell'Austria al Terzo Reich, nel 1938. Restava a Polanyi, in Inghilterra, l'impegno di docente nei corsi di istruzione per adulti. Lo studio, ai fini dell'insegnamento, della storia e del corso attuale degli eventi fu importante, insieme all'attività di giornalista, per la redazione di *The Great Transformation*, il libro concepito intorno al 1940 e pubblicato nel 1944. Una borsa della fondazione Rockefeller gli consentì di completarlo o quasi negli Stati Uniti, al Bennington College (Vermont) negli anni 1941-43. Anche grazie a quest'opera, Polanyi ottenne nel 1947 l'incarico d'insegnamento di storia economica alla Columbia University di New York. Dovette stabilirsi, tuttavia, in Canada, poiché sua moglie, ex militante del Partito comunista sia in Ungheria che in Austria, risultava "bandita per sempre" dagli Stati Uniti. Come ella stessa commenta, "Il fruttuoso lavoro d'in-

segnamento e di ricerca presso la Columbia University fu in qualche modo compromesso dall'impatto della Guerra Fredda sulle nostre vite" (Duczynska Polanyi, 2006, p. 312).

In Ungheria – prima della Grande guerra, alla quale partecipò nell'esercito austro-ungarico, e che lo segnò fisicamente e spiritualmente (cfr. Polanyi 1918) – Polanyi aveva diretto il Circolo Galilei (*Galilei Kör*) dal 1908 e, dal 1913, il periodico *Szabadgondolat* (Libero pensiero). Il Circolo sosteneva riforme liberali e il progresso delle scienze. Esso si batteva per l'emancipazione e la formazione non solo dei propri membri, ma di un vasto pubblico, organizzando corsi per adulti e dibattiti, ai quali furono invitati noti intellettuali quali György Lukács, Karl Mannheim, Sandor Férenczi e Béla Bartók fra gli ungheresi, e, fra i non ungheresi, Werner Sombart, Max Adler, Eduard Bernstein e Roberto Michels. Nel numero di dicembre 1918 di *Szabadgondolat* Polanyi pubblicò una discussione sulla Rivoluzione russa e il bolscevismo, alla quale parteciparono fra gli altri, oltre a lui stesso, Lukács, Maxim Gorkij, Jenö (Eugen) Varga.

Gli anni vissuti nella 'Vienna rossa' furono fondamentali per la formazione di Polanyi. Sia la sua filosofia politica sia la sua interpretazione della storia fra le due guerre mondiali – della crisi definitiva del capitalismo liberale e della "trasformazione" – furono influenzate dal suo coinvolgimento nelle vicende austriache. In esse, in effetti, trovavano incisivamente espressione le tensioni contrastanti dell'epoca; anzitutto, quella fra capitalismo e democrazia (cfr. p. es. il [cap. 7]).

Nella nota "Speenhamland e Vienna", in appendice a *La grande trasformazione*, Polanyi ricorda le realizzazioni dell'amministrazione socialista della regione viennese fra il 1919 e il 1933. Un consistente sussidio di disoccupazione, la garanzia di un'abitazione confortevole, ampia disponibilità di servizi sociali, un movimento sindacale in grado di controllare il mercato del lavoro, la diffusione dell'istruzione e della partecipazione attiva alla vita politica: tutto questo consentì, scrive Polanyi (1974 [1944], p. 359), un livello di sicurezza e "un'ascesa morale e intellettuale senza precedenti" della classe operaia. Si trattava insomma, egli osserva, di

una politica abbastanza “socialista” da essere “aspramente attaccata dagli economisti liberali” e di fatto “incompatibile con il meccanismo di un’economia di mercato”. I socialisti austriaci – la loro componente ‘austromarxista’ in particolare – si distinguevano per la prospettiva radicale di superamento del capitalismo, che intendevano tuttavia perseguire attenendosi ai principi della democrazia liberale. Il suffragio universale e la conseguente maggioranza parlamentare dei rappresentanti dei lavoratori avrebbero dovuto consentire il cambiamento delle istituzioni sociali, la graduale ‘socializzazione’ dell’industria in particolare. La reazione del potere economico, tuttavia, impedì che le riforme venissero estese da Vienna all’intero Paese e, anzitutto, venisse messa in questione la proprietà privata dei mezzi di produzione (cfr. [cap. 17]). Contro le riforme e i “governi popolari”, in Austria come altrove, tale reazione non solo si avvale dei principi anacronistici del liberalismo economico, ma non disdegnò l’inganno, la violenza e infine il fascismo.

Dopo la guerra e la fine dell’Impero, il primo cancelliere della Repubblica austriaca fu, dal marzo 1919, il socialdemocratico Karl Renner. Il governo provvisorio era sostenuto da una coalizione fra il Partito Socialdemocratico (Sozialdemokratische Arbeiterpartei Österreichs, SDAPÖ), che aveva ottenuto il 40,8% dei voti nelle elezioni del mese precedente, e il Partito Cristiano Sociale (Christlichsozial Partei). Nelle elezioni dell’ottobre 1920, fu quest’ultimo a ottenere la maggioranza relativa con il 41,8% dei voti; da allora esso mantenne sempre, più o meno direttamente, il potere governativo, nonostante che i socialdemocratici continuassero a guadagnare voti, fino a conquistare 72 seggi nelle elezioni parlamentari del 1930, le ultime della Prima Repubblica, contro i 66 dei cristiano-sociali. I socialdemocratici erano divisi fra i moderati di Renner e gli ‘austromarxisti’ di Otto Bauer. Scrivendo in esilio, Bauer ammette che era un’illusione pensare che la transizione al socialismo fosse possibile per via democratica e parlamentare, dato che la classe dominante reagiva prontamente e persino preventivamente, attaccando la democrazia (Bauer 1979 [1936]).

Una svolta decisiva si ebbe con la crisi. Dopo il crollo nel giugno 1931 della Creditanstalt, la più importante banca austriaca, il leader dei cristiano-sociali Ignaz Seipel, tentata invano un'alleanza con i socialdemocratici, si rivolse ai Nazionali. Nel maggio 1932 si formò un governo guidato da Dollfuss, anch'egli del Partito Cristiano Sociale, con l'appoggio di formazioni minori cattoliche e nazionaliste, e con il sostegno esterno dell'Italia fascista e della Heimwehr. Quest'ultima consisteva ai suoi inizi, intorno al 1920, in gruppi paramilitari per la difesa dei confini austriaci. Ebbe un'organizzazione nazionale dal 1930, intorno a un'ideologia non solo nazionalista, ma anche reazionaria, contraria alla democrazia liberale. Nel 1932 un'ala apertamente nazista si staccò dalla maggioranza che affiancava i cristiano-sociali.

Il regime austro-fascista iniziò formalmente nel marzo 1933, quando Dollfuss riesumò una legge di emergenza del 1917 sui poteri del governo e mise fuori legge il partito nazista, il partito comunista e il Republikanischer Schutzbund (organizzazione paramilitare della SDAPÖ), che continuarono ad operare in clandestinità. Un'insurrezione organizzata dallo Schutzbund, a cui partecipò la moglie di Polanyi, Ilona Duczinska, scoppiò il 12 febbraio 1934 e subì una repressione cruenta. Dollfuss colse l'occasione per mettere fuori legge tutti i partiti, salvo il Fronte Patriottico (Vaterländische Front), da lui costituito nel maggio 1933, e per promulgare il 1° maggio 1934 la nuova Costituzione, basata su un progetto clericofascista di corporativismo. Ad essa Polanyi dedicò un'incisiva analisi (1934^a). Crescevano intanto la disoccupazione e la forza politica dei nazisti, protagonisti dell'insurrezione del 25 luglio 1934, nel corso della quale Dollfuss fu ucciso. Il governo riuscì a riprendere il controllo, con l'intervento delle truppe regolari e della Heimwehr. Alla deriva fascista all'interno corrispondevano, in politica estera, gli accordi con l'Italia e l'Ungheria. L'Austria e la Germania, che avevano rifiutato entrambe di aderire alle sanzioni comminate all'Italia per l'attacco all'Etiopia, nel luglio 1936 stipularono un accordo di amicizia e di reciproca non ingerenza. I loro rapporti, tuttavia, andarono peggiorando, fino alla crisi dell'i-

nizio del 1938, conclusasi con l'ingresso in Austria delle truppe tedesche e dello stesso Hitler il 12 marzo. L'apertura a tal uopo della frontiera fu disposta dal Cancelliere Arthur Seyss-Inquart, di fede nazista, appena insediato su pressione tedesca. Il 10 aprile un plebiscito confermò la legge costituzionale che sanciva l'annessione dell'Austria al Terzo Reich.

5. La libertà socialista

Nel saggio sulla "Contabilità socialista" e in quello in cui, due anni dopo, risponde ai commenti e alle critiche ricevute, in particolare da parte di Mises¹⁵, Polanyi considera la possibilità e il modo di orientare il sistema economico affinché sia assicurata la sua produttività, non tanto dal punto di vista della razionalità economica "formale" quanto da quello delle "valutazioni sociali". Questi saggi rientrano nel dibattito del primo dopoguerra sulla 'socializzazione' e sulla pianificazione¹⁶. Polanyi, ispirandosi in particolare al socialismo austriaco (alla sua tendenza più radicale, il cosiddetto 'austromarxismo') e al *Guild Socialism* inglese¹⁷, intende elaborare una teoria socialista "positiva", cioè capace di configurare, almeno a grandi linee, l'organizzazione di una società socialista. Non basta espropriare i capitalisti né presupporre che si tratti di una questione puramente tecnica, sulla base della "concentrazione tecnico-scientifica e della centralizzazione" già in atto nel capitalismo [cap. 2]. Va ottimizzato, secondo Polanyi, il soddisfacimento dei bisogni degli individui, impiegando, certo, nel modo migliore i mezzi a disposizione, ma anche minimizzando la pena del lavoro. E anzitutto, lo scopo della "massima utilità pubblica" [cap. 1] va perseguito in quanto tale, politicamente; esso non si realizza né automaticamente, mediante l'agire individuale, né con la pianificazione centralizzata del "socialismo amministrativo". Quale organizzazione deve dunque darsi il socialismo? Com'è pos-

15. Polanyi 1922^b e 1924. Dal primo è tratto il [cap. 1].

16. Hayek (a cura di) 1935 è un classico in proposito.

17. Riguardo al *Guild Socialism*, Polanyi fa riferimento specialmente a George D. H. Cole (1920).

sibile disporre di una “visione d’insieme” dell’economia che non escluda, anzi valorizzi, la “visione interna”, cioè la conoscenza delle proprie esigenze, del proprio lavoro e dei propri rapporti che ogni cittadino può avere?

Con il suo saggio (1922^b), Polanyi intende ribattere la tesi sostenuta da Mises (1920), che solo nel libero mercato sia possibile calcolare i costi in modo da ottenere la migliore allocazione delle risorse, in vista della soddisfazione dei bisogni individuali. Un fondamento della dottrina di Mises è il mito del “consumatore sovrano”, cavalcato dal neoliberalismo del XX secolo, quando la sua irrealtà diveniva sempre più evidente. In generale, per lui, l’agire di individui indipendenti, quali consumatori e produttori, e il sistema dei prezzi che ne risulta, sono la sola garanzia della razionalità complessiva del sistema economico. Polanyi mostra che è vero il contrario, basandosi sia sull’evidenza empirica sia sulla sua analisi dell’autonomia dell’economia quale aspetto essenziale del sistema di mercato¹⁸. È questa la base teorica sia del suo contrapporsi agli economisti liberali sia dell’alternativa socialista da lui prospettata.

Intorno alla Prima guerra mondiale sembrava che la crisi evidente e irreversibile del capitalismo liberale portasse al superamento del capitalismo stesso. La classe operaia si trovava a un culmine della sua potenza mai più raggiunto. Il socialismo era diventato “una forza formidabile”, scrive Cole (1935, p. 36). L’ideale di un controllo diretto dei processi produttivi da parte dei lavoratori, sul ‘mestiere’ dei quali l’industria ancora contava, animava il movimento dei ‘consigli’. La particolare congiuntura storica e, in particolare, la qualità, la coscienza e l’organizzazione della classe operaia consentivano di concepire una società in cui la promessa moderna di libertà e democrazia si sarebbe realizzata.

Il rapporto fra ‘democrazia industriale’ e governo complessivo della società era il problema affrontato da tendenze diverse del socialismo. Per il Guild Socialism, all’autogestione industriale andavano affiancate istituzioni politiche

18. Cfr. *supra*, § 3, dove si rimanda in particolare al [cap. 1].

democratiche capaci di coordinare le esigenze e i problemi dei diversi settori produttivi e delle diverse aree della vita sociale, di risolvere i conflitti e di garantire ad ogni individuo la possibilità di partecipare alla definizione dell'interesse pubblico e delle scelte politiche. Bertrand Russell (1918) riteneva che questa "via verso la libertà" presa dal Guild Socialism fosse la migliore, poiché esso, da una parte, come gli Industrial Workers of the World in America, privilegiava l'autogestione rispetto al centralismo statale; dall'altra, riconosceva l'esigenza di coordinamento politico che l'anarcosindacalismo rifiutava.

In Austria, il "socialismo funzionale" secondo Otto Bauer aveva significativi punti in comune con il Guild Socialism. Presentando il proprio progetto politico [cap. 2], Polanyi fa esplicitamente riferimento a Bauer. Al sistema elettorale su base territoriale si aggiungerebbe una rappresentanza "funzionale", cioè espressa a partire da associazioni che riuniscono gli individui secondo la funzione esercitata: lavoratori di un comparto produttivo, consumatori, abitanti di un dato territorio e così via. In tal modo, i problemi vissuti dagli individui e discussi nelle organizzazioni di base corrispondenti alle diverse funzioni da loro svolte sarebbero rappresentati e affrontati ai livelli via via più generali della decisione politica.

Per spiegare il senso e la validità della sua concezione, Polanyi impiega concetti che sembrano anticipare la teoria dei sistemi e della comunicazione. "La capacità di visione di un'organizzazione", egli osserva, dipende "dai principi soggiacenti all'organizzazione stessa". Mentre "l'economia capitalistica [è] dominata da leggi che agiscono ciecamente" [cap. 2], la democrazia, quale viene presentata nella teoria del socialismo funzionale, consentirebbe la massima capacità di "visione interna", di consapevolezza degli individui riguardo a se stessi e agli altri, insieme con la massima probabilità che tale consapevolezza diventi informazione sociale e prassi politica. Condizione essenziale è, naturalmente, che la partecipazione e la rappresentanza siano, a tutti i livelli, pienamente democratiche. V'è una stretta correlazione, secondo Polanyi, fra il grado di democrazia all'interno delle

organizzazioni – dalla cooperativa di consumo, al partito politico, allo Stato – e il grado in cui esse riescono a conseguire e, prima ancora, a definire, l'*optimum* sociale. In questo modo, come vedremo, l'antitesi fra libertà individuale e società verrebbe superata; anzi, autodeterminazione e "responsabilità volontariamente assunta di fronte alla società" si sosterebbero a vicenda (Polanyi 1922^a, p. 6).

Interessanti corrispondenze sono rintracciabili fra Polanyi e un altro esponente dell'austromarxismo: Max Adler. Quest'ultimo, nell'opera in cui risponde alle considerazioni critiche di Hans Kelsen (1979 [1920]) su "socialismo e stato", sostiene che la democrazia esiste sempre in una "forma statale" storicamente data, la quale a sua volta dipende dalla "struttura economico-sociologica" dell'organizzazione sociale. Quindi, "non basta che l'economia venga organizzata per principio nella sfera politica": anche in questo caso, infatti, potrebbe darsi "un'organizzazione costrittiva" (Adler 1979 [1922], p. 102). Polanyi sostiene a sua volta che la democrazia socialista che egli delinea presuppone l'assenza di vincoli strutturali, quali il profitto come scopo della produzione e la correlativa divisione di classe, o anche il formarsi di un'élite burocratica e/o partitica nel "socialismo amministrativo". Per Polanyi, insomma, la forma che conta è quella sociale, prima di quella giuridica; in particolare, la democrazia è tale in quanto è anche, o anzitutto, criterio e mezzo dell'organizzazione dell'economia. Ed essa va costruita nelle relazioni sociali concrete, va tenuta viva negli atteggiamenti degli individui, va costantemente coltivata e dotata delle istituzioni e degli spazi necessari, e va difesa da ogni irrigidimento istituzionale che comporti divisione sociale e privilegi.

Il principio di una società costituita dalla libera interazione di liberi individui è, in fondo, classicamente liberale. A Vienna c'era una convergenza, in proposito, fra economisti liberali e austromarxisti, che però non andava oltre questo livello generalissimo. Polanyi, per esempio, avrebbe potuto sottoscrivere la seguente affermazione dal suo avversario Hayek (1967, p. 110): "la sola 'ragione' che può considerarsi superiore alla ragione dei singoli, non esiste come entità

separata, al difuori del processo interindividuale.” D'altra parte, egli obietta ad Hayek che non si possono ignorare le istituzioni del mercato e del capitale, che costituiscono appunto una “ragione superiore”, che vincola sistematicamente il “processo interindividuale”. Il metodo di Polanyi, che egli approfondirà in seguito nei suoi studi sulle economie antiche e primitive, mira a definire anzitutto la “struttura economico-sociologica” – per richiamare l'espressione di Max Adler appena citata. Tale struttura è, sì, una formazione storica, un prodotto umano, ma, finché esiste, costituisce l'ambito di possibilità e di senso dell'agire individuale: è la “realità della società”, di cui occorre anzitutto rendersi conto.

È probabile che Polanyi si sia indotto a rivedere l'ultimo capitolo della *Grande Trasformazione*, subito dopo la sua prima uscita nel 1944¹⁹, anche per chiarire il suo pensiero rispetto al libro di Hayek dello stesso anno, *The Road to Serfdom* (1944), che sostiene la necessità di ricostituire in pieno il meccanismo del mercato quale unica, ‘naturale’ garanzia di efficienza economica e di libertà politica. Per precisare e rafforzare questa tesi, Hayek introduce la questione della conoscenza nella teoria dell'equilibrio. Ma si tratta della “conoscenza rilevante” per consumatori e produttori individuali, nel senso di quella che ognuno acquisisce e gestisce in termini monetari, in vista del proprio interesse. Tali diverse, innumerevoli “conoscenze” compongono il mercato, che le seleziona e coordina. Ciò è ovvio per Hayek, dato che per lui il mercato non è altro che l'effetto naturale del comportamento economico, in cui si esprime la naturale razionalità di ogni singolo agente. Il “sistema dei prezzi”, funzionando come “meccanismo per comunicare informazione”, realizza dunque, per Hayek (1945, p. 86), il migliore adattamento reciproco dei piani individuali. Rendere socialmente espliciti e combinare consapevolmente tali piani sarebbe impossibile.

Risulta evidente che – di là dalla comune preoccupazione per la libertà individuale, in rapporto con l'informazione e

19. Cfr. al riguardo la nota apposta all'inizio del [cap. 20].

l'efficienza – la posizione teorica e politica di Polanyi è opposta a quella di Hayek. Il metodo di quest'ultimo è individualistico ed economicistico. Il legame immediato, stabilito in generale dalla teoria economica neoclassica, fra l'attività economica e caratteristiche generali degli individui umani – tipicamente la razionalità 'economizzante' – implica l'elusione, anzi la rimozione del problema dell'organizzazione sociale dell'economia. Il metodo di Polanyi, invece, è olistico e storico-istituzionale. Si tratta, per lui, di definire anzitutto il sistema di mercato capitalistico come specifica organizzazione sociale; poi, di analizzarne l'evoluzione concreta – le "trasformazioni", come vedremo nei prossimi paragrafi. La divergenza dei metodi corrisponde a quella del modo in cui viene inteso il rapporto fra individui e società. Hayek, nonostante la rilevanza attribuita alla libertà e alla razionalità degli individui, lascia poi il coordinamento delle loro azioni all'automatismo della formazione dei prezzi, alla 'concorrenza', intesa piuttosto come mito che come effettiva e mutevole struttura del mercato. L'obiettivo di Polanyi è invece una società in cui i rapporti fra gli individui, in particolare riguardo all'economia, siano il più possibile "trasparenti", cioè diretti e consapevoli. Non dovrebbe più esistere il mercato come fattore organizzativo fondamentale del sistema sociale, ma solo mercati, al plurale, subordinati a un "quadro" di finalità e regole stabilite mediante un processo pubblico di decisione (Polanyi 1922^b, [cap. 2] e 1927). La partecipazione politica in senso lato, il più possibile diffusa e informata, cioè democratica, dovrebbe sostituire l'organizzazione 'di mercato'. L'economia, in tal modo, non sarebbe più "separata", ma "integrata" nella società, modernamente, cioè mediante l'intervento informato e responsabile di soggetti sociali divenuti 'individui'.

La posizione di Polanyi implica un concetto diverso di libertà, oltre che della qualità e del ruolo della conoscenza, rispetto a quello liberale. Il manoscritto "Über die Freiheit" ("Sulla libertà", 1927) si presenta come continuazione e approfondimento dell'articolo per *Der Kampf*, la rivista dei socialisti austriaci [cap. 2]. La riflessione sulla libertà viene

qui aperta ricordando l'idea di Friedrich Engels del socialismo come passaggio dalla necessità alla libertà. La necessità da superare, afferma Polanyi (1927, pp. 129 e 130), è “quella delle leggi storiche dell'economia capitalistica, che operano come leggi di natura”, riducendo “il libero volere degli individui” a “mera apparenza”. Il coinvolgimento di Polanyi nell'ambiente viennese lo induce a uno studio approfondito delle scienze sociali e specialmente dell'economia. Egli, così, rivede la sua precedente posizione antiscientista²⁰, critica in particolare del marxismo economicistico e deterministico della Seconda Internazionale. Quando si trovava ancora a Budapest, Polanyi condivideva con l'amico Lukács la concezione della società come libera costruzione “etica”, che entrambi inseriranno, ciascuno a suo modo, in una più complessa analisi teorica e politica²¹. A Polanyi, negli anni Venti, appare indispensabile la conoscenza, che si può ben dire scientifica, dell'organizzazione sociale. Si spiega così il suo rinnovato interesse per gli scritti di Marx, oggetto della maggior parte delle sue citazioni e di diversi commenti²² negli anni Venti e Trenta.

20. Cfr. Polanyi 2015, capitoli 2-6.

21. Nel 1919 Lukács (1972, p. 49) parla dell'interazione volontaria e libera di individui quale atteggiamento “etico”, in contrapposizione con ogni “processo automatico determinato da leggi naturali”. Nel numero speciale, sopra citato, del 1918 di *Szabadgondolat* sulla Rivoluzione russa, Lukács solleva il problema dell'impossibilità di conseguire la libertà mediante l'oppressione. In seguito, tuttavia, in *Storia e coscienza di classe*, egli criticherà Rosa Luxemburg per la sottovalutazione dei problemi dell'organizzazione della lotta di classe e per l'eccessiva fiducia in un processo rivoluzionario basato essenzialmente sul continuo allargamento della coscienza e della libertà delle masse. Polanyi continua invece ad attenersi a tale fiducia.

22. Fra i quali i [cap. 7, 8 e 9]. Inoltre, Polanyi 2015, Parte terza. Il [cap. 8] anticipa il cap. XIII della *Grande Trasformazione* sul problema del ruolo storico della lotta di classe e sulla democrazia. La posizione dei “marxisti vecchio stampo” sembra a Polanyi ben più semplicistica di quella di Marx. In Inghilterra Polanyi partecipò alle attività di un gruppo della Christian Left, che egli guidò nella lettura del *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Marx, pubblicati nel 1932. Dagli altri membri del gruppo egli fu stimolato a prendere in considerazione un'idea molto radicale del messaggio cristiano come essenzialmente rivoluzionario e del fascismo come essenzialmente anticristiano (cfr. Polanyi 1935).

Polanyi riprende dalle ultime pagine del Primo capitolo del *Capitale* la tripartizione a grandissime linee della storia umana. Prima del capitalismo, secondo Marx (1964, p. 109), “i rapporti sociali fra le persone nei loro lavori”, benché determinati tradizionalmente entro ogni data cultura, “appaiono come loro rapporti personali, e non sono travestiti da rapporti sociali fra le cose, fra i prodotti del lavoro”, come accade nella società capitalistica. Quest’ultima è “una formazione sociale nella quale il processo di produzione padroneggia gli uomini e l’uomo non padroneggia ancora il processo produttivo” (ibid., p. 113). Possiamo poi immaginare una terza fase, continua Marx, in cui l’economia stia, invece, “come prodotto di uomini liberamente uniti in società, sotto il loro controllo cosciente e condotto secondo un piano”. I rapporti economici sarebbero allora “trasparenti (*durchsichtig*)” (ibid., p. 111), fra persone, fra individui modernamente liberi.

Per Polanyi, come abbiamo visto, con il capitalismo si passa da un’economia “*embedded*” a un’economia autonoma e dominante. In essa, egli scrive, come “Marx ha messo in luce”, “capitalisti e lavoratori, gli esseri umani in generale, appaiono come mere comparse sulla scena dell’economia”²³. Nell’epoca della libertà e dell’individualismo, dunque, “il libero volere degli individui è solo immaginazione, mera apparenza”; essi “non possono padroneggiare la legge del valore (legge dell’accumulazione del capitale)” (Polanyi 1927, pp. 129 e 130). Per questa ragione “i socialisti rivendicano la socializzazione dei mezzi di produzione” (ibid., p. 133), entro un’organizzazione che garantisca la massima “trasparenza” (*Durchsichtigkeit*). L’articolo “La nostra obsoleta mentalità di mercato”, scritto vent’anni dopo [*cap.* 21], si conclude facendo di nuovo riferimento, in termini che ricordano la frase di Marx citata qui sopra, a una terza fase

23. All’inizio del Secondo capitolo del *Capitale* sul “processo di scambio”, Marx (1964, p. 118) parla delle “maschere economiche delle persone” – *Charaktermasken*: i personaggi della commedia dell’arte. Le persone entrano in rapporto come “maschere”, cioè “soltanto come personificazioni dei rapporti economici”.

storica, a una società in cui tutta la potenziale libertà moderna potrebbe realizzarsi:

una società veramente democratica, [in cui] il problema dell'economia si risolverebbe mediante l'intervento programmato degli stessi produttori e consumatori. In effetti, quest'azione consapevole e responsabile è uno dei modi in cui la libertà si concretizza in una società complessa.

“Complessa” è per Polanyi la società moderna e industriale. Diversamente dalle comunità tradizionali, ma anche dalla Ginevra di Jean-Jacques Rousseau, essa è vasta, tecnologicamente e amministrativamente sviluppata. Essa è inoltre, o anzitutto, l'esito del processo di 'individualizzazione' dei soggetti e di “razionalizzazione” delle funzioni sociali (Weber), nel quale è stata determinante l'autonomia acquisita dall'attività economica. Polanyi, come abbiamo visto, connette a tale processo l'esigenza della “scoperta della società”, fattore a sua volta di ulteriore complessità. Egli conosceva *Knowledge for What?*, il libro in cui Robert Lynd parla dell'importanza vitale della conoscenza nella “società complessa”, per governare e nello stesso tempo alimentare il cambiamento continuo che è tipico di tale società. Questa è anche l'idea di Polanyi, e anche in questo senso egli sottolinea la svolta storica segnata dalla “scoperta della società”. La crescita della complessità viene definita da Lynd come l'allungarsi delle “concatenazioni causali”. Nella misura in cui se ne perde il controllo, la libertà diminuisce. Ora il controllo non è più garantito dalla tradizione e dall'interazione immediata tra i membri della parentela e della comunità. La possibilità conseguente di un enorme aumento della libertà può rovesciarsi nel suo contrario. Il problema del controllo si pone in nuovi, drammatici termini: quanto ne occorra, dove vada esercitato, e come, “al fine di perseguire gli scopi autentici della vita democratica” (Lynd 1964 [1939], p. 212). Un'organizzazione basata sulla democrazia e l'informazione è dunque necessaria, secondo Lynd, per garantire la libertà.

In “Sulla libertà”, la scoperta teorica che le norme sociali sono un prodotto umano, quindi la scoperta della società

come problema, viene indicata da Polanyi (1927, p. 137) come “*consapevolezza* della realtà della socializzazione” (*Vergesellschaftung*: il farsi della società). Ciò implica la possibilità di un livello ulteriore di libertà: “una nuova libertà, la libertà sociale”, che, aggiunge Polanyi, “è specificamente socialista” (ibid., p. 133). Per conseguirla, occorre realizzare una società costituita da rapporti consapevoli fra individui liberi, coscienti che la natura umana è sociale e che, dunque, l’organizzazione della società è responsabilità loro. È a questo proposito che Polanyi, facendo riferimento alle *Tesi su Feuerbach* di Marx, chiarisce la questione sopra accennata del significato che ha per lui l’aggettivo “umano”:

Libertà e umanità hanno per Marx lo stesso significato. Al posto della società borghese egli vuole ‘la società umana’. Quanto più immediatamente, significativamente e concretamente ciò che è propriamente umano si manifesta nei rapporti sociali, tanto più liberi sono gli esseri umani e più umana è la loro società²⁴.

Il “mondo umano”, dunque, è quello in cui gli esseri umani realizzano la libertà che è loro propria, la “libertà sociale”; in cui gli individui possono pienamente essere tali perché si sentono e agiscono come “individui sociali”²⁵. La libertà dell’individuo conquistata dalla borghesia nella

24. Polanyi 1927, p. 132; traduzione modificata. Il termine usato da Polanyi per ‘umanità’ è *Menschlichkeit*, che significa anche ‘natura umana’, ‘ciò che è proprio degli esseri umani’. Il riferimento alle *Tesi su Feuerbach* ritorna, questa volta esplicitamente, dieci anni dopo, in uno scritto, all’inizio del quale Polanyi riprende brevemente la questione (1937a, p. 181). Cfr. inoltre il [cap. 10]. Delle *Tesi su Feuerbach*, conviene qui ricordare la VI: “...l’essenza umana non è un’astrazione inerente all’individuo singolo. Nella sua realtà essa è l’insieme dei rapporti sociali...”; e la X: “Il punto di vista del vecchio materialismo è la società borghese; il punto di vista del nuovo è la società umana ovvero l’umanità sociale.”

25. Marx (1976, p. 870) allude a una società possibile in cui “l’attività degli individui” sarebbe “immediatamente generale o *sociale*”, cioè non mediata dal mercato; “i momenti materiali della produzione” sarebbero, allora, posti non più come capitale, ma “come loro proprietà, come corpo organico sociale nel quale gli individui si riproducono come singoli, ma come *singoli sociali*.”

“società civile”, le garanzie costituzionali e i diritti civili, devono rimanere, anzi devono essere difesi e ampliati. Ma la “libertà sociale” costituisce una diversa, superiore libertà, la libertà ‘positiva’ (‘libertà di’) e non meramente ‘negativa’ (‘libertà da’). Essa, inoltre, risulta ormai indispensabile per garantire la stessa libertà individuale mediante un’opportuna organizzazione sociale²⁶.

L’ideale della libertà sociale implica un immane processo di autoeducazione, come risultato di una democrazia sempre più piena e nello stesso tempo come modo di realizzarla. “Nulla può oggi salvare la democrazia se non una nuova cultura di massa basata sulla formazione economica e politica”, scrive Polanyi (1932, p. 67; cfr. anche [cap. 5]), poco più di un mese prima dell’ascesa di Hitler al potere. Karl Mannheim sostiene a sua volta, in *L’uomo e la società in un’età di ricostruzione*, che nella società di massa sempre più industrializzata non risulta diffusa come sarebbe necessario la “‘razionalità sostanziale’, cioè la capacità di agire intelligentemente in una data situazione, basandosi sulla propria comprensione della correlazione degli eventi”. Di fatto, “la *conoscenza* sociale e il potere di prendere decisioni si concentrano sempre più”, parallelamente alla concentrazione della proprietà dei mezzi di produzione, dell’attività amministrativa e del potere militare²⁷. Mannheim, come sopra accennato, aveva partecipato a Budapest, in gioventù, alle attività del Circolo Galilei. Dal 1933 si ritrovò con Polanyi nell’esilio in Gran Bretagna. Nell’ultimo capitolo del suo libro, Mannheim connette l’esigenza della diffusione della “conoscenza sociale”, quale fattore essenziale della democrazia, al “fondamentale problema filosofico” del rapporto fra pianificazione e libertà, nel “terzo stadio” della sto-

26. Cfr. p. es. l’interdipendenza messa in rilievo da Thomas Marshall (1950) dei tre tipi di “diritti di cittadinanza” che egli distingue: diritti civili, diritti politici, diritti economici e sociali.

27. Mannheim 1959 [1940], pp. 55 e 43. Una prima versione dell’opera era stata pubblicata in tedesco nel 1935; ne è conservata una copia fra i “Libri annotati da Karl Polanyi”, nel Karl Polanyi Archive, Concordia University, Montréal.

ria umana. (Nel primo, l'uomo cerca semplicemente di adattarsi all'ambiente; nel secondo, inventa modi e strumenti per essere libero di stabilire fini e mezzi, con la conseguenza, tuttavia, che lo sviluppo della tecnica implica quello dell'organizzazione e quindi della coercizione sociale). Nel terzo stadio, gli esseri umani dovranno convincersi che

combattere la cecità delle forze sociali con l'aiuto della regolamentazione umana li renderà più liberi. [...] [Si tratterà di] regolare i rapporti sociali in modo da assicurare la libertà collettiva del gruppo in conformità ad un piano riconosciuto democraticamente. [Gli individui] troveranno una forma più elevata di libertà nel consentire che molti aspetti della loro vita siano determinati dall'ordinamento sociale disposto dalla collettività, purché sia un ordinamento che essi stessi hanno scelto²⁸.

C'è una corrispondenza fra questa conclusione di Mannheim e la concezione di Polanyi, esposta nelle ultime pagine della *Grande trasformazione* [cap. 20], della "conoscenza della società", quale terzo "elemento costitutivo della coscienza dell'uomo moderno". Prima c'erano state la "conoscenza della morte" e la "conoscenza della libertà". Polanyi fa risalire quest'ultima all'idea cristiana dell'unicità di ogni persona. Nell'epoca moderna, con la differenziazione delle funzioni sociali e l'autonomia e il dominio della funzione economica, la conoscenza della libertà acquista un nuovo significato, legato alla nuova organizzazione sociale (la 'società civile' o 'borghese', la società di individui). Si ha allora lo sviluppo del liberalismo moderno, la tendenza domi-

28. Mannheim 1959 [1940], p. 341. Il tema degli stadi storici in rapporto con la libertà si trova anche in un altro studioso, esule anch'egli dall'Europa centrale in terre anglosassoni: Adolf Löwe (in America, Adolph Lowe), 1893-1995. Egli parla della "transizione da uno stadio di emancipazione all'altro" (1988, p. 14) e di una pianificazione democratica capace di condurre a "un livello superiore di emancipazione". Fa pensare, tuttavia, il punto interrogativo, messo in evidenza dal titolo di questo libro, pubblicato da Lowe in un'epoca che è piuttosto la nostra che quella che egli stesso condivideva con Polanyi: "ha un futuro la libertà?"

nante del quale diventa quella che Crawford B. Macpherson (1962) chiama “teoria dell’individualismo possessivo”.

Da una parte, come abbiamo visto, secondo Polanyi la scoperta della libertà individuale, connessa alla decadenza delle culture premoderne, pone il problema dell’ordine sociale e della natura stessa della società. D’altra parte, il pensiero sociale tende all’economicismo e al naturalismo, invece di attenersi al metodo storico-istituzionale. La scorciatoia utilitaristica riduce la società all’interazione fra individui nel mercato, cioè alla somma di ‘naturali’ – quindi, si suppone, ‘liberi’ – comportamenti individuali. Nella “concezione di mercato della società, che identifica l’economia con i rapporti contrattuali, e i rapporti contrattuali con la libertà” – scrive Polanyi – “la società nel suo complesso rimane invisibile”; si può allora supporre, illusoriamente, che la società sia “formata soltanto dal volere e dai desideri degli esseri umani” [cap. 20]. Viene negata, insomma, “la realtà della società”: in particolare, ignorando la realtà del capitalismo e della sua dinamica storica; Polanyi sottolinea in proposito l’ironico destino dell’idea di libertà, quando essa “degenera nella mera difesa della libera impresa – la quale oggi è ridotta a una finzione dalla dura realtà dei trust giganteschi e degli imponenti monopoli” (ibid.). In generale, “la realtà della società” viene negata trascurando il fatto che ogni società è necessariamente un sistema di istituzioni, che regolano l’ordine politico e l’organizzazione economica – “il potere e il valore economico”, nella formula di Polanyi. Tale fatto tende ad essere rimosso proprio nella “società complessa”, in cui sarebbe più che mai necessario, vitale, prenderne atto (per le ragioni sopra accennate). L’idea liberale di libertà, che implica quella rimozione, risulta dunque illusoria. Essa è suggerita dal sistema di mercato, che consiste effettivamente nell’insieme degli scambi “frammentati” fra soggetti apparentemente liberi. Con la crisi del capitalismo liberale, l’“utopia” del mercato autoregolato si rivela definitivamente tale; si pone quindi il problema di un intervento consapevole, di una “regolazione” politica. S’insiste tuttavia, commenta Polanyi, ad attaccare “la pianificazione e il controllo [...] in quanto

negazione della libertà". Dichiarando, egli continua [*cap. 20*], che la "libera impresa e la proprietà privata sono fattori essenziali della libertà", si sorvola sulla realtà dello sviluppo capitalistico; si fa passare per libertà il privilegio di pochi e si nega la "realtà della società", della quale "libera impresa e proprietà privata" costituiscono una forma storica.

Come si supera, a questo punto, l'obiezione per cui la necessità della "regolazione" comporta una rinuncia alla libertà? Polanyi trova la soluzione in una concezione della libertà diversa da quella liberale. Si può dire che si tratti di una concezione più complessa, che si basa sulla sua analisi critica della società moderna e delle scienze sociali, e che costituisce il fondamento della teoria del socialismo da lui proposta. Si tratta della "libertà sociale", basata sul presupposto che "nelle istituzioni si concretizzano significati e finalità umane"²⁹. Prendendo atto di ciò, l'essere umano, scrive Polanyi (*ibid.*), "diventa maturo e capace di vivere come tale in una società complessa": più libero, proprio perché si assume tutta la responsabilità che corrisponde a questa maggiore libertà. La meta a cui tendere è una società adeguata alla scoperta teorica delle norme sociali come prodotto umano e all'ideale di una società costituita da rapporti fra individui liberi e consapevoli. A questo fine, dobbiamo "assumerci la responsabilità della nostra parte personale riguardo alla vita degli 'altri', alle realtà sociali, incorporandola quindi nella sfera della libertà" (Polanyi 1927, p. 136).

Certo, la "socializzazione" comporta l'esistenza di norme, di organizzazione, di scelte, che l'individuo deve rispettare. Inoltre, egli è responsabile delle conseguenze che le sue iniziative, e perfino le sue opinioni, hanno sugli altri e sul funzionamento della società. Non può essere altrimenti; questa è la "realtà della società" nel suo significato più generale (rispetto a quello che si riferisce a date forme storiche di società). Un sistema giuridico, un sistema di potere e un'organizzazione economica devono necessariamente esserci.

²⁹ [*Cap. 20*]. Veblen (1898, p. 71) definisce le istituzioni "abitudini di pensiero", cioè "creazioni della conoscenza, della capacità e delle propensioni umane".

Rendersi conto di questa realtà, a suo avviso, non impedisce la libertà, anzi consente un grado superiore di libertà, la “libertà sociale”: a certe condizioni, tuttavia:

La *prima* esigenza della libertà sociale consiste nel padroneggiare le conseguenze necessarie della socialità: il *potere* e il *valore*.

La *seconda* esigenza è: rendere l'umanità capace di porre fini universali e di dispiegare forze solidali per perseguire i fini stabiliti. (Polanyi 1927, p. 139)

La partecipazione alla società implica il vincolo di norme da rispettare. In qual modo si possono “padroneggiare le conseguenze” di questo apparente paradosso della “libertà sociale”? Polanyi immagina una partecipazione talmente diffusa e democratica da consentire a coloro che devono rispettare le norme di contribuire a definirle, in vista dell'interesse comune. Egli sa che quello che chiama “mondo borghese”, da una parte dà origine a questa concezione di una così difficile libertà, dall'altra ne impedisce la realizzazione. Egli sa anche che una società perfettamente “trasparente” per i suoi membri, piuttosto che una meta da raggiungere, è un orizzonte da rincorrere. Ma questo resta sempre il metro utopico di paragone per le sue analisi realistiche delle situazioni correnti, oltre che il motivo del suo lavoro di insegnante in corsi per adulti. C'è probabilmente un'eco di tale lavoro in un breve articolo intitolato “L'Inghilterra riflette” (Polanyi 1934^b, pp. 159-160). In conferenze e scuole estive, egli scrive, in riunioni di associazioni e circoli, si discute sulla “trasformazione” in corso in vari paesi: sul cambiamento del rapporto fra politica ed economia, sui diritti dei lavoratori, sulla pianificazione economica, sul fascismo, sul New Deal... Si manifesta così la “volontà di pensare collettivamente [...] in un tessuto di relazioni personali”, in vista della “formazione della *volonté générale*”.

Nel saggio sul fascismo pubblicato nel 1935 egli sostiene, da una parte, la moderna e cristiana concezione dell'individuo come unico e non riducibile alla società; dall'altra, il ruolo dell'organizzazione politica e di una libertà individua-

le che è “sociale” in quanto il singolo partecipi creativamente a tale organizzazione. Egli contrappone, al riguardo, “il contenuto sociologico del socialismo” a quello del fascismo. Il primo

è la più piena realizzazione della dipendenza del tutto dalla volontà e dagli scopi individuali, e un corrispondente aumento della responsabilità dell'individuo per la sua parte nel tutto. Lo Stato e i suoi organi lavorano alla realizzazione istituzionale di questo fine. L'incoraggiamento dell'iniziativa di tutti i produttori, la discussione dei piani da ogni punto di vista, la tutela comprensiva del processo industriale e del ruolo dell'individuo in esso, la rappresentanza funzionale e territoriale, la formazione dell'autogoverno politico ed economico, la democrazia intensiva in circoli ristretti, l'educazione in vista dell'esercizio del governo sono le caratteristiche di un tipo di organizzazione inteso a fare della società un intermediario sempre più duttile del cosciente e immediato rapporto tra le persone. (Polanyi 1935, p. 116)

Il fascismo combatte tutto ciò, eliminando la libertà, distruggendo le istituzioni democratiche della società e tentando di “cambiare la natura della stessa coscienza umana” (ibid., p. 117) – una coscienza nella quale Polanyi, pur nei duri anni Trenta, sembra avere più fiducia di quanto sia lecito a noi, oggi.

6. Crisi e trasformazioni

La grande trasformazione trae origine dall'idea che la società moderna (di mercato, capitalistica) si sia trovata in una fase di crisi profonda e d'inevitabile e irreversibile svolta. “La civiltà del diciannovesimo secolo è crollata”: così inizia il libro, ricordando subito dopo la caduta dei quattro pilastri istituzionali sui quali essa si reggeva. Dal primo di essi, “l'equilibrio del potere”, dipendeva la pace fra le potenze europee; la sua erosione, dovuta soprattutto alle rivalità imperialistiche, portò alla Grande guerra. I tentativi, dopo la guerra, di ristabilire il secondo pilastro, “la base aurea internaziona-

le”, terminarono con la Grande Depressione degli anni Trenta, che essi avevano contribuito a determinare³⁰. Il pilastro principale, “il mercato autoregolantesi”, era di per sé, secondo Polanyi, “una grossa utopia”. Il suo funzionamento fu ostacolato dalle “difese” contro di esso: sia da quelle predisposte per evitare danni eccessivi all’ambiente umano e naturale, sia da quelle richieste dai capitalisti stessi sotto forma di aiuti governativi e di protezione dalla concorrenza estera. Inoltre, la tendenza alla formazione di grandi complessi industriali e all’accentramento finanziario era inarrestabile. Essa, cambiando la struttura del mercato, influi anche sul funzionamento della quarta istituzione, “lo Stato liberale”. La crisi di quest’ultimo, d’altronde, fu provocata principalmente dal movimento operaio, che, conquistando infine il diritto al voto, poté avere ‘voce in capitolo’, cioè nei parlamenti. I nostalgici dell’*ancien régime*, intanto, non erano mai stati messi definitivamente fuori gioco.

L’“autoregolazione” del sistema economico ha ispirato la teoria dell’equilibrio generale (in condizioni di concorrenza completa e perfetta) come modello normativo e anche come “giudizio di valore” nel senso (weberiano) di apologia dell’esistente priva d’un congruo fondamento empirico e teorico. Abbiamo visto (§ 2 e § 3) che Polanyi, in base alla sua analisi della società di mercato capitalistica come specifica organizzazione storica dell’economia, mostra i limiti ideologici di tale teoria. Ed è su quella base che egli dà all’autoregolazione il significato più generale di autonomizzazione dell’economia, che si “separa” dalla società e domina su di essa. Da questo particolare “posto” dell’economia dipende la divisione della società in classi³¹, che va quindi tenuta in considerazione per comprendere il senso e gli effetti della “separazione”. In primo luogo, se si pensa che l’economia abbia le sue

30. Sulla crisi del sistema internazionale cfr. il [cap. 16] e il [cap. 19]; sulla Grande Depressione, il [cap. 4].

31. Weber (1980 [1922], vol. IV, pp. 29, 30 e 34) suggerisce di chiamare “di classe” specificamente la divisione della società capitalistica, in quanto dipende da rapporti economici, a differenza della divisione “di ceto” nelle società precedenti.

leggi, la politica deve rispettarle. Secondo: in realtà, anche se non lo si dice, tali leggi sono quelle dell'economia capitalistica. Terzo, per avere la certezza che il potere politico rispetti tali leggi, conviene che esso resti saldamente, magari esclusivamente, in mano alla classe capitalistica.

Questi concetti servono a Polanyi per costruire l'analisi dello sviluppo storico della società di mercato, sulla base delle sue caratteristiche più generali. Si tratta di concetti per così dire intermedi rispetto a quelli più generali considerati nel § 2 e nel § 3. *La grande trasformazione*, in effetti, va letta tenendo presente l'intreccio di diversi livelli ai quali la società di mercato viene rappresentata. Il primo definisce tale società in generale, mediante una comparazione a vasto raggio con le società precedenti; il secondo riguarda l'assetto istituzionale da essa assunto inizialmente, cioè il capitalismo liberale o vittoriano (con riferimento alla supremazia britannica). La crisi sistemica di questa prima epoca di sviluppo dà luogo alle diverse varietà di capitalismo corporativo. I concetti più generali servono per spiegare le crisi e le diverse fasi facendo riferimento alle loro caratteristiche comuni. Analisi via via più concrete riguardano, poi, le caratteristiche specifiche e il particolare corso storico di ogni fase. Il termine "trasformazione" implica, insomma, un soggetto che si trasforma mantenendo la sua identità.

Per esempio, l'evento della riforma della Poor Law nel 1834 viene inteso da Polanyi come sanzione legislativa del mercato del lavoro, cioè in riferimento a un requisito essenziale del capitalismo: l'istituzione della merce forza lavoro. Come assicurare, poi, che il mercato funzioni in modo da soddisfare l'esigenza di mobilità del lavoro e flessibilità dei salari, realizzando la dipendenza dei lavoratori dai "capricci del mercato" (Polanyi 1974 [1944], p. 226), è una questione più specifica, che dipende dall'insieme delle istituzioni sociali, dalle contingenze storiche, dalla forza rispettiva delle classi. A questo livello è significativo il concetto di "doppio movimento", riferito da Polanyi in particolare alla storia del capitalismo ottocentesco: il tentativo di espandere e rendere il più 'perfetto' possibile il mercato – mediante istituzioni

quali il sistema aureo e l'assenza di organizzazioni dei lavoratori e di interferenze politiche – incontrava le resistenze opposte dal “contro-movimento” di “difesa” della società.

Fare assegnamento sulle leggi del mercato, mantenendo la “separazione” fra economia e politica, ha per Polanyi un chiaro riferimento alla divisione di classe. L'automatismo del sistema aureo, ad esempio, rendeva ineludibile, in caso di deficit della bilancia estera, la diminuzione dei salari. E l'esclusione dei lavoratori dal voto era la principale garanzia della ‘separazione’ dell'economia, cioè di una politica che non ostacolasse e anzi favorisse le esigenze ‘economiche’. A un certo punto, l'‘intervento’ politico diventò ‘interferenza’:

Fintantoché il suffragio era limitato e soltanto pochi esercitavano un'influenza politica, l'interventismo [nell'economia] era un problema molto meno urgente di quello che diventò quando il suffragio universale fece dello Stato l'organo della massa al governo – quella stessa massa che, in campo economico, doveva spesso amaramente sopportare il fardello di chi è comandato. (Ibid., p. 263)

I liberi lavoratori, formalmente affidati al libero mercato nel 1834, cominciarono a ottenere il diritto al voto solo a partire dalla fine del secolo (in Nuova Zelanda!). L'enormità di tale intervallo rivela l'importanza della divisione di classe³². “Soltanto quando le classi lavoratrici ebbero accettato i principî di un'economia capitalistica e le *trade unions* ebbero come loro principale preoccupazione il tranquillo funzionamento dell'economia”, ricorda Polanyi, il diritto di voto fu concesso “ai lavoratori più agiati” (ibid. p. 221). Alla fine, comunque, la tendenza a generalizzarsi del suffragio fu un fattore fondamentale della crisi dello “Stato liberale” e quindi della “civiltà del diciannovesimo secolo”.

Con la crisi del sistema del capitalismo liberale si passa da un assetto istituzionale all'altro di un'organizzazione sociale

32. Thomas Marshall (1950) interpreta in modo simile la tarda conquista dei diritti politici da parte dei lavoratori. Egli cita *La grande trasformazione* (con il titolo dell'edizione inglese del 1945, *Origins of our Times*).

che mantiene le sue caratteristiche più generali. Fra di esse, l'autoreferenzialità del sistema economico, nella quale sono radicate la sua congenita contraddizione e quindi la tendenza alla crisi. Nelle crisi più gravi, quelle che determinano un riassetto istituzionale, diventa evidente, secondo Polanyi (1940), il "dilemma" di cui la nostra società si trova prigioniera: lasciare assolutamente fare al sistema economico, cioè al mercato e al profitto, è impossibile, è un'utopia, dati gli effetti disastrosi che ciò avrebbe sull'ambiente umano e naturale. Intervenire è dunque necessario: ma l'intervento danneggia il sistema economico, nella misura in cui implichi o anche solo minacci una riduzione della sua linfa vitale, il profitto. Il tentativo di contrastare o anche solo limitare l'autonomia dell'economia provoca la reazione della classe dominante – dalla fuga di capitali all'attacco contro la democrazia, che può arrivare a eliminarla del tutto. Il "virus fascista", presente fin dalle origini nella società capitalistica, è sempre pronto, se occorre, a risvegliarsi e diffondersi³³.

Gli sviluppi della crisi della "civiltà del diciannovesimo secolo" resero a un certo punto manifesta e intollerabile la separazione fra economia e politica. I capitalisti e i lavoratori impersonavano i due corni del "dilemma"; essi si fronteggiavano dai due versanti della società separata, armati rispettivamente del potere economico e di quello politico. "Il conflitto delle forze di classe", afferma Polanyi (1974 [1944], p. 278), fu decisivo nella fase finale della crisi del capitalismo liberale. La società arrivò così, quando iniziò la grande crisi economica, a un "punto morto", a un'"*impasse*". Il livello di conflitto di classe raggiunto in precedenza e mai più eguagliato fu determinante per lo sviluppo del fascismo, che poi si diffuse e rafforzò negli anni della Grande Depressione. Allora, scrive Polanyi [*cap.* 9], la separazione fra economia e politica si manifestava come "incompatibilità fra capitalismo liberale e democrazia popolare"³⁴. La democrazia appariva "incompati-

33. "The Fascist Virus" è il titolo di due manoscritti della seconda metà degli anni Trenta. Traduz. ital. in Polanyi 2015, pp. 255-272.

34. Questi temi ritornano nel [*cap.* 5] e nel [*cap.* 6]. Il problema del ruolo delle classi nel cambiamento della società è trattato, anche in rapporto con il pen-

bile” con il capitalismo, poiché “l’estensione del principio democratico all’economia implica l’abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, e quindi la scomparsa di una sfera economica autonoma” (Polanyi 1935, p. 115).

Secondo Polanyi, la possibilità di una rivoluzione anticapitalistica, se mai c’era stata, era durata pochi mesi dopo la guerra; anche le illusioni di una transizione al socialismo mediante la democrazia cessarono al più tardi nel 1926. Il caso austriaco, da lui vissuto, era particolarmente significativo al riguardo (cfr. § 4). In una delle “Note sulle fonti” che corredano *La grande trasformazione*, gli eventi del dopoguerra vengono schematicamente presentati come passaggio dalla “rivoluzione” degli anni 1917-1919 alla “controrivoluzione”, a cominciare dallo stesso 1919. In alcuni paesi la reazione restò affidata a governi “della classe media”, che conservavano la democrazia (in qualche sua procedura, almeno); in molti altri si stabilirono regimi autoritari o fascisti (Polanyi 1974 [1944], pp. 334-35). Questo esito dimostra quanto radicale e definitiva fosse la crisi del capitalismo liberale:

L’alternativa era: o un’integrazione della società attraverso il potere politico su basi democratiche; oppure, se la democrazia si fosse rivelata troppo debole, l’integrazione su basi autoritarie in una società totalitaria, al prezzo del sacrificio della democrazia. (Polanyi 1940, p. 276)

Gli ideali liberali e democratici introdotti dalla borghesia nel mondo moderno avevano cessato ben presto di corrispondere alle esigenze e ai modi dell’accumulazione capitalistica. Osservando nel 1928 il nuovo corso post- o neo-liberale in Inghilterra, Polanyi parte dall’osservazione che il liberalismo era in crisi da mezzo secolo; e alla fine,

come la concorrenza è stata schiacciata dal monopolio, che

siero di Marx, nel [cap. 7]; *La grande trasformazione* riprende il problema in termini simili nel cap. XIII. Nella conclusione del [cap. 9], Polanyi precisa di aver scoperto che la sua idea della “separazione”, nel significato più generale di autonomia dell’economia, si trova già nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* di Marx.

è sua creatura, così il liberalismo è stato privato dell'eredità del suo grande passato da quegli strati della grande industria e della finanza mondiale, che erano ascesi al potere nel suo segno. [cap. 3]

Ciò che rende diversa la crisi di allora rispetto a quella degli anni 1970 e, a maggior ragione, a quella iniziata nel 2007-2008 erano la diffusione e la forza dello scontro di classe. Differentemente dalla situazione creatasi immediatamente a ridosso della Prima guerra mondiale a Vienna e altrove, la politica, in seguito, è stata sempre meno il terreno conquistato dalla classe operaia, dal quale essa poteva tentare di estendere la democrazia a un'economia 'socializzata'. La separazione istituzionale e funzionale fra economia e politica, nel senso in cui Polanyi ne parla riferendosi al diciannovesimo secolo, nel ventesimo è stata superata con la trasformazione corporativa. Il fascismo fu un modo di superarla: messa la politica (democratica, s'intende) fuori causa, restava solo l'economia – capitalistica, s'intende, poiché la salvezza del capitalismo è, scrive Polanyi, la *raison d'être* del fascismo. Ciò non significa – egli precisa ([cap. 6] e [cap. 7]), criticando l'ortodossia marxista – che la democrazia non sia altro che la 'sovrastruttura' del capitalismo, la maschera che esso finisce per abbandonare. La profondità della rivoluzione reazionaria attuata dal fascismo va intesa in riferimento all'attacco ai principi democratici, che, seppure introdotti dalla borghesia, hanno il valore più generale di aspetto determinante e irrinunciabile della civiltà moderna. Si comprende a questo punto la diagnosi polanyiana, a prima vista bizzarra, del fascismo come riduzione della società all'economia: essenzialmente, se il fascismo consiste nell'eliminazione della democrazia, la cui bandiera era stata raccolta dalla classe operaia, la politica non può più rappresentare interessi diversi da quelli del potere economico. La sostituzione della Camera dei deputati con la Camera dei fasci e delle corporazioni nell'Italia del 1939 viene interpretata da Polanyi come segno dell'affermarsi di un modello di società in cui l'economia si fa Stato, "Stato dei ceti economici" [cap. 5].

Dopo l'abolizione della sfera politica democratica resta soltanto la sfera economica: il capitalismo così com'è organizzato nei diversi rami dell'economia diventa l'intera società. (Polanyi 1935, p. 115)

Fascismo a parte, la diagnosi di Polanyi coglie il senso della storia del XX secolo, in cui un nucleo di politica propriamente democratica tenta di resistere contro la tendenza vincente di una politica che s'identifica con la "mentalità di mercato" e viene consapevolmente organizzata in funzione della difesa, non della società, cioè dell'ambiente umano e naturale dell'attività economica, ma degli interessi economici: di quelli grandi e sistemici, e dei piccoli e contingenti solo se è possibile e conveniente. Polanyi sostiene che il rifiuto di riforme da parte della classe dominante – con il supporto dell'ideologia liberale o, più precisamente, del liberismo economico – favorì il precipitare della crisi e il diffondersi del fascismo. Paradossalmente, si arrivò ad invocare "una libera economia in un governo forte" (1974 [1944], p. 293). In effetti, riforme furono attuate, ma sotto il controllo e nell'interesse della classe dominante.

L'alternativa indicata da Polanyi resta comunque vera e pressante. Egli la riformula nella conclusione del già menzionato articolo del 1947 [cap. 21]: o il controllo democratico dell'economia "mediante l'intervento programmato degli stessi produttori e consumatori" o una società "adattata più intimamente al sistema economico", che rimane "immutato" nelle sue istituzioni fondamentali (il sistema di mercato capitalistico). L'alternativa fra queste due tendenze è radicata nella struttura e nella dinamica della nostra società e diventa più evidente in caso di crisi. Resta vero che i tentativi di indirizzare l'economia al benessere sociale invece che al profitto (e alla rendita), l'eventualità stessa di pur moderate riforme da parte di quelli che Polanyi chiama "governi popolari", provocano una reazione che implica sempre un attacco contro la democrazia. Riferendosi alla crisi degli anni 1970, C. B. Macpherson (1987, p. 127) similmente indica due possibili modi di uscirne: "istituzioni più democratiche e partecipative", quali ancora venivano richieste dai "movimenti

popolari”, oppure lo smantellamento della democrazia in direzione di “qualche tipo di Stato corporativo e plebiscitario”. Il secondo modo ha caratterizzato la trasformazione neoliberale, e si è affermato tanto bene che, nella crisi in cui quest'ultima è sfociata, procedere oltre sulla stessa strada sembra l'unica possibilità³⁵.

7. Il capitalismo corporativo

Polanyi, partendo dalla crisi del capitalismo liberale, ci offre una chiave interpretativa dello sviluppo susseguente, fino ai giorni nostri. Una volta escluso il cambiamento in direzione della democrazia socialista, la trasformazione inevitabile verso una società in cui economia e politica non fossero disastrosamente contrapposte non poteva consistere che nel passaggio a un diverso assetto istituzionale del capitalismo. La reintegrazione del rapporto fra economia e politica doveva essere attuata, a condizione tuttavia che la democrazia, nella misura in cui continuasse a sussistere, rispettasse i vincoli imposti dall'organizzazione del sistema economico. Come dimostra Charles Maier (1987), varie strategie furono messe in atto al fine di rimuovere “questioni divisive” dalla politica, cioè di “stabilizzare” le gerarchie sociali insieme al sistema capitalistico. In un'opera precedente, Maier (1975) aveva ricostruito gli sviluppi iniziali della trasformazione corporativa, con la sua funzione ‘stabilizzante’, in Francia, Germania e Italia, a partire dalla Prima guerra mondiale.

35. Esempio, in occasione della crisi degli anni Settanta, il *Rapporto alla Trilateral Commission* (Crozier, Huntington e Watanuki 1975). La “governabilità” menzionata nel sottotitolo è il vero problema; la “crisi della democrazia” del titolo significa in realtà che la democrazia consentiva un'eccessiva pressione popolare e parlamentare sui governi, i quali avvertivano l'esigenza di maggiore libertà nello svolgimento ‘tecnico’ del loro compito, magari riducendo la pubblicità delle procedure e delle decisioni. In occasione della crisi iniziata nel 2007-2008, un passo ulteriore viene compiuto con un rapporto che viene direttamente da una grande società finanziaria (J.P.Morgan 2013). Vi si raccomanda il rafforzamento del potere esecutivo, la revisione di costituzioni “fortemente influenzate dal socialismo” e la riduzione della protezione dei diritti dei lavoratori e del diritto di protestare contro riforme non gradite.

Prima di affrontare sinteticamente resoconti e commenti di Polanyi, quale osservatore diretto della trasformazione corporativa, può essere utile ricordare almeno due contributi, che ne colgono precocemente e acutamente il senso. Nel 1918 Antonio Gramsci, da una parte, delinea una futura “organizzazione delle libertà” come superamento dell’individualismo borghese, nel quadro di una filosofia politica simile a quella di Polanyi³⁶. D’altra parte, egli mette in guardia contro la tendenza opposta, riscontrabile ad esempio nel giornale *L’Idea Nazionale*, verso governi formati da tecnici esperti, di fatto uomini d’affari. Un tale “Stato professionale, una specie di sindacalismo capitalistico”, rappresenta, sostiene Gramsci (1994, pp. 19-20), una cesura regressiva nell’evoluzione della società moderna. Nel 1919 egli afferma che la guerra ha distrutto le conquiste dell’ideologia liberale, sia nella politica interna che in quella internazionale. È finita la separazione della politica dal processo economico; lo Stato distribuisce ricchezza ai capitalisti, in seguito al rafforzarsi del capitalismo monopolistico, insieme a quello della burocrazia e del militarismo (ibid., p. 21).

Di grande rilievo è anche l’analisi di John Hobson, quando la guerra era ancora in corso, sulla “democrazia dopo la guerra”. Egli mette in luce il controllo che “forti organizzazioni affaristiche” hanno acquisito sul governo, compromettendo sia gli interessi che la libertà della maggioranza dei cittadini e della nazione nel suo complesso. Nel capitalismo corporativo che si prospetta, l’intervento da parte dello Stato, qualche concessione ai lavoratori, magari a spese dei popoli colonizzati, e la gestione (“*management*”) dell’opinione pubblica dovranno corrispondere “al massimo della libertà e della possibilità di fare privatamente profitto” (Hobson 1917, pp. 89 e 199).

In articoli e manoscritti degli anni Venti e Trenta, e infine nella *Grande trasformazione*, Polanyi analizza le diverse modalità della trasformazione ovvero “il capitalismo nelle sue forme non liberali, cioè corporative,” che gli consentono di

36. Cfr. al riguardo il saggio di Michael Burawoy (2003).

“continuare indenne la sua esistenza assumendo un nuovo aspetto” (Polanyi 1935, p. 96; traduzione modificata). I due articoli del 1928 tradotti nel [cap. 3] analizzano la riorganizzazione corporativa proposta in Inghilterra dal Rapporto della Liberal Industrial Enquiry, commissionato dall'ala sinistra del Liberal Party. Collaborò all'Inchiesta anche Keynes, che ne aveva suggerito alcuni temi nel famoso articolo “La fine del *laissez faire*” del 1926. Fra i punti del Rapporto rilevati da Polanyi ci sono l'esigenza di un piano e dell'intervento dello Stato, l'opportunità di istituire enti intermedi, magari pubblici, fra le imprese e lo Stato, l'inevitabilità e perfino la convenienza di un certo grado di monopolio. Egli si sofferma in particolare sulla questione delle relazioni industriali. A suo avviso, la presenza di consigli di fabbrica, le proposte di collaborazione con le organizzazioni dei lavoratori e di partecipazione agli utili non è detto che spostino realmente il potere a favore dei lavoratori o contengano qualche elemento di socialismo, potendo invece risultare funzionali alla ristrutturazione corporativa del capitalismo. Forme di coordinamento industriale e di collaborazione fra le classi non segnalano necessariamente che ci si avvii oltre “una società la cui sostanza è il *cash nexus*”. Il lavoro salariato potrà essere elevato “da mero rapporto contrattuale a status garantito giuridicamente e sostanziato di valori sociali” – aggiunge Polanyi [cap. 3] – ma senza che venga messa in questione “la proprietà privata dei mezzi di produzione”³⁷. Non è per caso che progetti e iniziative d'indirizzo corporativo si sviluppino in Gran Bretagna *dopo* che anni di lotte si erano chiusi con la sconfitta subita dal movimento operaio in occasione dello sciopero generale del 1926, da lui ampiamente commentato nel settimanale *Der Österreichische Volkswirt* (Polanyi 1993, pp. 23-49). Gli sembra significativa, in proposito, l'iniziativa presa nel 1927 da Alfred Mond, Presidente delle Imperial Chemical Industries, di un dialogo con il TUC (Trades Union

37. Può essere interessante il confronto con interventi più o meno coevi di Joseph Schumpeter (1993), il quale, al contrario di Polanyi, si limita a indicare con entusiasmo i vantaggi della ristrutturazione corporativa dal punto di vista imprenditoriale.

Congress), seguito da un comitato congiunto, in base all'idea che fosse di comune interesse combinare efficienza industriale e pace sociale (cfr. [cap. 3]).

Con la crisi economica, la tendenza conservatrice della trasformazione corporativa non lascia più dubbi, anche dove il fascismo non prevale. Polanyi interpreta in questo senso il *National Government* britannico del 1931, formato da Ramsay MacDonald, Primo Ministro del precedente Governo laburista, con membri del Partito Conservatore, del Partito Liberale e del National Labour, mentre il Partito Laburista andava all'opposizione. MacDonald, commenta Polanyi (1931), ha sposato le ragioni della City ('dei mercati', diremmo oggi) riguardo all'incompatibilità con la crisi delle riforme del Governo laburista a favore dei lavoratori. Non solo gli interessi di questi ultimi furono danneggiati, ma anche la democrazia, con la sospensione del bipartitismo: con l'ipocrita scusa, continua Polanyi, di "salvare la sterlina". In effetti, il 19 settembre, poco dopo la pubblicazione del suo articolo, la Gran Bretagna rinunciò a difendere la sterlina e abbandonò il *gold standard*.

In una serie di articoli del 1934 Polanyi fa il punto sulla trasformazione corporativa, analizzando la riorganizzazione dell'industria britannica, l'intervento del governo e la posizione dei sindacati e del Partito laburista. Ben poco è rimasto delle lotte sociali del primo quarto di secolo, egli nota. Mentre i Conservatori sembrano condividere l'interesse per la pianificazione, le *trade unions* e i Laburisti non rappresentano più una "tendenza socialista", ma solo "gli interessi corporativi di particolari categorie di lavoratori"³⁸, entro i limiti segnati dalle scelte cosiddette tecniche delle direzioni aziendali e dal vincolo del profitto.

Sempre nel 1934, Polanyi pubblica nel periodico *New Britain*, che glieli aveva richiesti, una serie di articoli sul concetto di corporativismo e sulle varie forme in cui esso viene proposto o attuato (fra di essi il [cap. 6], il [cap. 7] e il

38. Cfr. p. es. "Il Labour e l'industria siderurgica", "Il congresso sindacale di Weymouth" e "Il Labour a Southport", in Polanyi 1993, pp. 161-68.

[cap. 8]). Agli estremi ci sono la forma fascista e quella socialista; in mezzo, ad esempio, la teoria di Rudolf Steiner e il programma del movimento New Britain, di cui l'omonimo periodico era emanazione, di uno "Stato tripartito", cioè organizzato mediante una triplice rappresentanza (economica, politica e culturale). Polanyi cerca di chiarire le diverse posizioni e le svariate ambiguità. A questo fine, egli fa riferimento a Marx (cfr. anche [cap. 9]) e, come criterio fondamentale, all'atteggiamento riguardo alla struttura capitalistica della società e alla democrazia.

Oltre al caso inglese, gli articoli di Polanyi, in quegli anni, riguardano il fascismo, l'Unione Sovietica (p. es. [cap. 11] e [cap. 18]), i problemi internazionali (p. es. [cap. 16] e [cap. 19]). Nel [cap. 15] si trova un accenno al tema dello "stretto intricarsi di eventi politici interni ed esterni": gli schieramenti contrapposti in politica estera corrispondono alle soluzioni diverse e contrastanti di organizzazione sociale con le quali i singoli paesi cercano di superare la "crisi epocale". Con la crisi del sistema internazionale, è aumentata l'importanza degli Stati, la cui politica estera dipende dall'orientamento politico dominante al loro interno – senza che, comunque, le vecchie "politiche di potenza" imperialistiche siano scomparse. Il tema della "guerra civile in campo internazionale" verrà sviluppato poco dopo da Polanyi in *Europe To-Day* (1937³⁹), in cui sono analizzati gli sviluppi della politica internazionale dai Trattati di pace alla Guerra civile spagnola³⁹.

Il New Deal è un'altra varietà di trasformazione che Polanyi descrive e commenta, visitando gli Stati Uniti. La politica promossa da Roosevelt gli interessa particolarmente in quanto unico tentativo di risolvere la crisi nella direzione da lui auspicata, di uno sviluppo e non di un regresso della democrazia. Egli nota che, prendendo tale direzione, si può contrastare la crisi mediante "un'amministrazione pubblica

39. Tale tema trova un riscontro in Carl Schmitt, benché nel quadro di una posizione opposta, politicamente ed eticamente. È un tema importante anche per Eric Hobsbawm (1995), il punto di vista del quale è invece simile a quello di Polanyi, non solo riguardo a tale tema, ma nel complesso della sua analisi della storia del Novecento.

del benessere” [cap. 12], proprio nel Paese in cui la “separazione” dell’economia, la sua esclusione dalle competenze del governo federale, è sancita costituzionalmente. Alcuni fra i suoi articoli riguardano, infatti, i conflitti fra Roosevelt e la Corte Suprema.

Fra le disparate opinioni sul New Deal, quella di Polanyi è tanto equilibrata quanto acuta – e autentica, per così dire, dato che si rifà anche a una dichiarazione del Segretario di Stato per l’agricoltura Henry Wallace. Si tratta, a suo avviso, di un rinnovamento istituzionale che, pur sostenendo che “l’attività economica è una faccenda pubblica” e che lo Stato deve garantire i diritti e il benessere dei lavoratori, non implica la fine del capitalismo, anzi gli allunga la vita [cap. 13]. Egli, d’altra parte, è convinto, come sempre, che è piuttosto il capitalismo che mal sopporta riforme che vadano in questa direzione, e tende a combatterle, anche a prescindere dall’eventualità che esse minaccino la sua esistenza, e addirittura quando potrebbero giovargli. Non solo egli allude a reazioni del genere al New Deal, ma ancora prima della morte di Roosevelt rileva sintomi di un cambio di rotta, che porterà gli Stati Uniti ad assumere consapevolmente il ruolo di leader in un ‘cortile di casa’ esteso al mondo intero, con il sostegno dell’obsoleta, ma strumentalmente utile fede nei principi del capitalismo liberale ormai scomparso [cap. 19]. Nel 1947 iniziò la ‘guerra fredda’; poco dopo, all’interno, la difesa dei principi liberali giustificava la deriva illiberale del maccartismo. Nel capitolo finale della *Grande trasformazione* [cap. 20] si trova una difesa dei diritti civili e del “diritto alla non conformità”, che sembra prevedere tale successivo sviluppo.

Anche riguardo al New Deal, è degna di nota la divergenza dal punto di vista di Schumpeter da quello di Polanyi. Schumpeter non aveva condiviso la politica di Roosevelt; dopo la guerra, egli continua a temere che “il sistema dell’impresa privata” non possa durare. Attenendosi piuttosto al senso comune che alla realtà dei fatti, egli ritiene che la decadenza di tale sistema dipenda da interventi politici quali: le politiche di stabilizzazione; la redistribuzione del reddito; il controllo pubblico sui mercati finanziari, valutari e del lavoro.

ro; la creazione di enti pubblici per provvedere a bisogni sociali; la legislazione sul welfare (1950, pp. 448-450).

Deluso dagli sviluppi americani, Polanyi trasferì le sue speranze nell'Inghilterra laburista del dopoguerra. La fedeltà ai suoi ideali non gli impediva, tuttavia, di ritenere realisticamente che il riformismo laburista, pur coraggioso in rapporto alle difficoltà finanziarie del Paese, non sarebbe stato un passo sulla via di un'organizzazione sociale radicalmente diversa (cfr. Polanyi 1947^e). Le minoranze della sinistra laburista, in cui egli tendeva a riconoscersi – quali l'Independent Labour Party e poi la Socialist League – avevano sempre contato poco. Ora la Carta atlantica (Atlantic Charter, 1941) e l'aiuto finanziario statunitense gli apparivano come segni del probabile prevalere dell'universalismo liberale sulla "pianificazione regionale" [cap. 19]. La sua stessa concezione del "dilemma" – insuperabile all'interno della società di mercato capitalistica – gli suggeriva, inoltre, che le riforme avrebbero incontrato molto presto il loro limite.

Ai nostri giorni, una "integrazione" dell'economia nella società corrispondente all'ideale democratico di Polanyi appare più improbabile che mai. Molti decenni sono trascorsi dallo sviluppo del secondo dopoguerra, in cui i popoli colonizzati si liberavano e i lavoratori conquistavano diritti e benessere. Benché segnata da lotte sociali, anche quella fase restò saldamente all'interno del sistema capitalistico. Non mancò, comunque, la reazione, che cominciò a prevalere con la crisi degli anni Settanta; e come sempre – avrebbe probabilmente pensato Polanyi, se non fosse deceduto nel 1964 – emergeva la fondamentale "incompatibilità" fra capitalismo e democrazia. Rispetto al successivo incontrastato trionfo del neoliberalismo globale, in quegli anni restava tuttavia l'idea di un'alternativa, come era sempre restata per Polanyi. Per esempio, John K. Galbraith auspicava una crescita della "consapevolezza pubblica" che portasse lo Stato ad "emanciparsi" dalla soggezione ai "piani" sistematicamente predisposti dalle grandi imprese private e, nel loro interesse, dalla "tecnostuttura". A questa condizione, sarebbe diventato

possibile, per la pubblica amministrazione, perseguire “finalità pubbliche” (Galbraith 1973, pp. 223-41).

In quale situazione ci troviamo, oggi? In una sua opera recente, Wolfgang Streek fa significativamente riferimento a Polanyi riguardo a questioni quali l'instabilità dell'economia e dei rapporti internazionali, l'accaparramento capitalistico di terre e beni comuni, il circolo vizioso delle politiche di austerità e di compressione dei salari, il consenso popolare a organizzazioni o a leader di estrema destra, la continua erosione della democrazia. Come Polanyi criticava il sistema aureo, così Streek rifiuta le regole e le politiche imposte dall'Unione Europea in quanto suggerite da un “fanatismo di mercato istituzionalizzato nella moneta comune” (Streek 2014, p. 175). Di nuovo, come Polanyi aveva indicato, strategie autoritarie vengono praticate in nome della libertà di mercato, nella prospettiva di una “governabilità hayekiana” (ibid., p.177), cioè di una ‘libertà’ garantita da ‘forti’ istituzioni politiche, interne e internazionali.

Studi recenti confermano la fondatezza di una possibile storia del neoliberalismo nel senso polanyiano della “trasformazione” dei modi in cui la società capitalistica si è riprodotta a partire dalla crisi del liberalismo ottocentesco, rinnovando le proprie istituzioni e via via sconfiggendo o prevenendo l'emergere di un'alternativa. Prendiamo come esempio, nelle righe seguenti, il libro recente di Quinn Slobodian⁴⁰. In esso, la storia del neoliberalismo viene ricostruita, come nell'opera di Polanyi, a partire dalla crisi del liberalismo ottocentesco e in particolare dalla grande alternativa che si presentava intorno alla Prima guerra mondiale. Vengono considerate in particolare le idee e le iniziative che, da allora in poi, Mises e Hayek diffondono. Non si tratta – per il neoliberalismo, successivamente in combinazione con l'“ordoliberalismo” tedesco – di ridurre al minimo l'intervento

40. Slobodian 2018. Qui non è possibile fornire una bibliografia. Solo un'indicazione minima: per una sintesi, prima della crisi, Harvey 2007; per un'analisi comparativa del presente rispetto al passato, con particolare riferimento al pensiero di Polanyi, Polanyi Levitt 2013; per una storia critica delle idee, Mirowski 2014.

statale, ma semmai di aumentarlo per renderlo il più funzionale possibile alla libertà di circolare e valorizzarsi del capitale, e ovviamente alla massima garanzia della proprietà privata. Ciò comporta l'esigenza – che Polanyi aveva delineato, dopo aver ricordato che la stessa diffusione originaria del “libro mercato” aveva richiesto “un enorme aumento di un continuo interventismo” politico (1974 [1944], p. 180) – di un ordine globale che vincoli in tale direzione le decisioni dei singoli governi, e, all'interno di ogni paese, di un assetto istituzionale capace di controbattere, magari di prevenire, i rischi dell'accesso democratico delle masse alla politica. Si è parlato in questo senso della ‘privatizzazione’ della politica e di istituzioni interne e internazionali non elette e quindi non responsabili, neanche formalmente, verso la generalità dei cittadini. Persiste dunque, la tendenza crescente verso una società *embedded* nel suo sistema economico, che caratterizza, secondo Polanyi, le diverse fasi e forme dello sviluppo neo- o post-liberale.

Riferimenti bibliografici

- Adler Max, 1979 [1922], *La concezione dello stato nel marxismo. Confronto con le posizioni di Hans Kelsen*, Bari, De Donato.
- Bauer Otto, 1979 [1936], *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo*, Torino, Einaudi.
- Cole George Douglas Howard, 1920, *Guild Socialism Re-Stated*, London, Parsons.
- 1935, *The Simple Case for Socialism*, London, Victor Gollancz.
- Crozier Michel, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki, 1975, *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, Introduction by Zbigniew Brzezinski, New York, New York University Press.
- Duczynska Polanyi Ilona, 2006, “I first met Karl Polanyi in

1920...”, in *Karl Polanyi in Vienna*, a cura di K. McRobbie e K. Polanyi Levitt, Montréal, Black Rose Books, pp. 302-315.
Galbraith John K., 1973, *Economics and the Public Purpose*, Boston, Houghton Mifflin. Trad. ital. *L'economia e l'interesse pubblico*, Milano, Mondadori, 1974.

Gramsci Antonio, 1994, *Scritti di economia politica*, a cura di G. Lunghini, Torino, Bollati Boringhieri.

Harvey David, 2007, *Breve storia del neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore.

Hayek Friedrich, a cura di, 1935, *Collectivist Economic Planning*, London, Routledge & Kegan Paul. Trad. ital. *Pianificazione economica collettivistica*, Torino, Einaudi, 1946.

— 1944, *The Road to Serfdom*, London, Routledge. Trad. ital. *Verso la schiavitù*, Milano-Roma, Rizzoli, 1948.

— 1945, “The Use of Knowledge in Society”, in Id., *Individualism and Economic Order*, Chicago, University of Chicago Press, 1948, pp. 77-91.

— 1967, *L'abuso della ragione*, Firenze, Vallecchi. (*The Counter-Revolution of Science. Studies in the Abuse of Reason*, 1952)

Hirschman Albert O., 1990, *Le passioni e gli interessi*, Milano, 1990.

Hobsbawm Eric, 1995, *Il secolo breve, 1914-1991*, Milano, Rizzoli. (*The Age of Extremes*, London, Michael Joseph, 1994).

J.P.Morgan, 2013, “The Euro area adjustment: about halfway there”, *Europe Economic Research*, 28 May.

Kelsen Hans, 1979 [1920], *Socialismo e stato*, Bari, De Donato.

Keynes John M., 1968 [1930], “Prospettive economiche per i nostri nipoti”, in Id., *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore, pp. 273-283.

Lowe Adolph, 1988, *Has Freedom a Future?*, New York, Westport & London, Praeger.

Lukács György, 1972, “The Role of Morality in Communist Production”, in Id., *Tactics and Ethics. Political Writings, 1919-1929*, Vol. I, a cura di R. Livingstone, London, New Left Books.

Lynd Robert S., 1964 [1939], *Knowledge for What? The Place of Social Science in American Culture*, New York, Grove Press.

Macpherson Crawford B., 1962, *The Political Theory of Possessive Individualism*, Oxford University Press. Trad. ital. *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, Milano, ISEDI, 1973.

— 1987, *The rise and fall of economic justice*, Oxford, Oxford University Press.

Maier Charles S., 1975, *Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*, Princeton, N. J., Princeton University Press. Trad. ital. *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bologna, Il Mulino, 1999.

— 1987, *In Search of Stability*, Cambridge, Cambridge University Press.

Malinowski Bronislaw, 1921, "The primitive economics of the Trobriand Islanders", *The Economic Journal*, XXXI, 121, pp. 1-16.

Mannheim Karl, 1959 [1940], *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, Milano, Edizioni di Comunità. (*Man and Society in an Age of Reconstruction*, London, Kegan et al., 1940; trad. rivista e ampliata dell'edizione tedesca del 1935).

Marshall Thomas H., 1950, *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge, Cambridge University Press. Trad. ital. *Cittadinanza e classe sociale*, a cura di S. Mezzadra, Bari, Laterza, 2002.

Marx Karl, 1964, *Il capitale*, Libro primo, Roma, Editori Riuniti.

— 1968^a, *Il capitale*, Libro secondo, Roma, Editori Riuniti.

— 1968^b, *Il capitale*, Libro terzo, Roma, Editori Riuniti.

— 1976, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* ('Grundrisse'), Tomo I e Tomo II, Torino, Einaudi.

Menger Carl, 1923, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, a cura di K. Menger, Leipzig, Hölder, Pichler, Tempsky & G. Freytag. Trad. ital. *Principi di economia politica*, Torino, UTET, 1976.

Mill John Stuart, 1994 [1871], *Principles of Political*

- Economy*, a cura di J. Riley, Oxford, Oxford University Press.
- Mirowski Philip, 2014, *Never Let a Serious Crisis Go to Waste*, London & New York, Verso.
- Mises Ludwig, 1920, “Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen“, *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, XLVII, 1, pp. 86–121.
- Monurrò Pietro, 2018, “La Scuola Austriaca. Capitolo 2. La teoria soggettiva del valore“, *StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali*, IV/17. www.StoriaLibera.it.
- Polanyi Karl, 1918, “La missione della nostra generazione“, in Polanyi 2015, pp. 55-67.
- 1922^a, “Il ‘guild socialism’ (uomini e idee)“, in Polanyi 1987, pp 3-9.
- 1922^b, “La contabilità socialista“, in Polanyi 1987, pp. 10-41.
- 1924, “La teoria funzionale della società e il problema della contabilità socialista“, in Polanyi 1987, pp. 42-51.
- 1927, “Sulla libertà“, in Polanyi 2015, pp. 128-158.
- 1932, “Wirtschaft und Demokratie“, *Der Österreichische Volkswirt*, Vol. 25, no. 13/14, 24 dic. Trad. ital. “Economia e democrazia“, in Polanyi 1987, pp. 65-69.
- 1933, “Austria and Germany“, *Foreign Affairs*, XII, pp. 579-589. Trad. ital. in Polanyi 2015, pp. 230-246.
- 1934^a, “Corporative Austria – a functional society?“, *New Britain*, 9 maggio, pp. 743-744. Trad. ital. in Polanyi 2015, pp. 747-754.
- 1934^b, “England überlegt“, *Der Österreichische Volkswirt*, XXVI, n° 47, pp. 1000-1001. Trad. it.
- “L’Inghilterra riflette“, in Polanyi 1993, pp. 159-160.
- 1935, “The Essence of Fascism“, in *Christianity and the Social Revolution*, a cura di J. Lewis, K. Polanyi e D. K. Kitchin, Londra, Gollancz. Trad. ital. “L’essenza del fascismo“, in Polanyi 1987, pp. 90-117.
- 1937^a, “Comunità e società. La critica cristiana del nostro ordine sociale“, in Polanyi 2015, pp. 181-192.
- 1937^b, *Europe To-Day*, London, WETUC. Trad. ital. *Europa 1937*, a cura di M. Cangiani, Roma, Donzelli, 1995.
- 1940, “La tendenza verso una società integrata“, in

Polanyi 2013, pp. 271-77.

– 1947^a, “British Labour and American New Dealers”, *The Leeds Weekly Citizen*, 10 gennaio, p. 5. Ora in Polanyi 2018, pp. 226-230.

– 1947^b, “On Belief of Economic Determinism”, *The Sociological Review*, XXXIX/1, pp. 96-102, Trad. ital. “Sulla fede nel determinismo economico”, in Polanyi 2015, pp. 315-324.

– 1950-52, “Storia economica generale”, in Polanyi 2013, pp. 175-191.

– 1971, “Carl Menger’s Two Meanings of ‘Economic’”, in *Studies in Economic Anthropology*, a cura di G. Dalton, American Anthropological Association, pp. 16-24. Trad. ital. di M. Neve, *Inchiesta*, XXVII, n. 117-118, pp. 100-107.

– 1974 [1944], *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi.

– 1957a, “Traffici senza mercato ai tempi di Hammurabi”, in Polanyi, a cura di, 1978, pp. 15-32.

– 1957^b, “L’economia come processo istituzionale”, in Polanyi, a cura di, 1978, pp. 297-331.

– 1980, “Appendice”, in Id., *Economie primitive, arcaiche e moderne*, a cura di G. Dalton, Torino, Einaudi, pp. 117-134

– 1983 [1977], *La sussistenza dell'uomo*, Torino, Einaudi.

– 1987, *La libertà in una società complessa*, a cura di A. Salsano, Torino, Bollati Boringhieri.

– 1993, *Cronache della grande trasformazione*, a cura di M. Cangiani, Torino, Einaudi, pp. 159-160.

– 1995 [1937], *Europa 1937*, Roma, Donzelli. (*Europe To-Day*, London, WETUC).

– 2013, *Per un nuovo Occidente*, a cura di G. Resta e M. Catanzariti, Milano, ilSaggiatore.

– 2015, *Una società umana, un'umanità sociale*, a cura di M. Cangiani e C. Thomasberger, Milano, Jaca Book.

– 2018, *Economy and Society. Selected writings*, a cura di M. Cangiani e C. Thomasberger, Cambridge, UK, Polity Press.

Polanyi Karl, a cura di, 1978, con la collaborazione di C. M. Arensberg e H. W. Pearson, *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Torino, Einaudi.

Polanyi Levitt Kari, 2013, *From the Great Transformation to the Great Financialization*, Halifax, Fernwood Publishing; London & New York, Zed Books.

Robbins Lionel, 1962 [1935], *An Essay on the Nature & Significance of Economic Science*, London, Macmillan.

Russell Bertrand, 1918, *Roads to Freedom: Socialism, Anarchism, and Syndicalism*, London, George Allen & Unwin.

Sachs Wolfgang, 2008, *The Archaeology of Development Idea*, Kolkata (India), Earthcare Books.

Sahlins Marshall, 1980, *L'economia dell'età della pietra*, Milano, Bompiani.

Schumpeter Joseph A., 1950, "The March into Socialism", *American Economic Review*, 40, 2, pp. 446-456.

— 1993, *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, a cura di A. Salsano, Torino, Bollati Boringhieri.

Slobodian Quinn, 2018, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Cambridge, Mass. & London, Harvard University Press.

Stanfield J. Ron, 1977, "Institutional Economics and the Crises of Capitalism", *Journal of Economic Issues*, XI/2, pp. 449-460.

Streek Wolfgang, 2014, *Buying Time. The Delayed Crisis of Democratic Capitalism*, London & New York, Verso. (Prima ediz. tedesca 2013. Traduz. ital. *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013).

Tawney Richard H., 1967 [1926], *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano, Feltrinelli.

— 2017 [1920], *La società acquisitiva*, in Id. *Opere*, Torino, UTET.

Veblen Thorstein, 1898, "Why is Economics not an Evolutionary Science?", in Veblen 1994, pp. 56-81.

— 1901, "Industrial and Pecuniary Employments", in Veblen 1994.

— 1909, "The Limitations of Marginal Utility", in Veblen 1994.

— 1994, *The Place of Science in Modern Civilization*,

London, Routledge/Thoemmes Press.

Weber Max, 1980 [1922], *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità.

— 1997, *Storia economica*, Roma, Donzelli.

Critica della produttività capitalistica¹

a. Analisi del concetto di produttività

La produzione è un processo lavorativo, cioè un processo di lotta e adattamento tra l'uomo e la natura, che serve a soddisfare i bisogni materiali dell'uomo. Il *rendimento* in beni della produzione dipende da condizioni molto diverse: 1) dalla produttività della *natura*; 2) dall'entità e dalla durata dello *sforzo lavorativo*; 3) dalla qualità dei *mezzi di produzione* e dal modo in cui vengono utilizzati. Come questi fattori sono molto diversi fra loro, così è diverso per noi il loro significato. 1) La cosiddetta *produttività della natura*: la dipendenza del rendimento dalla *natura* è, in campi e periodi dati, relativamente costante e quindi senza significato pratico. Gli altri due fattori, poiché dipendono più o meno dagli esseri umani, hanno in generale maggior significato. C'è tuttavia fra loro una differenza essenziale: 2) *intensità e durata del lavoro*: se noi otteniamo un rendimento maggiore aumentando il dispendio di lavoro, cosa che normalmente ci è consentita, alla fine non abbiamo la sensazione di avere davvero guadagnato qualcosa. 3) Quindi, è di solito al terzo fattore del rendimento che rivolgiamo la nostra attenzione: date la generosità della natura e l'intensità e la durata del lavoro, il rendimento dipende dagli specifici *mezzi di*

1. ["Sozialistische Rechnungslegung", *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, vol. 49, n. 2, 1922, pp. 377-420. Il brano qui tradotto si trova alle pagine 386-92. Esiste una traduzione dell'intero saggio: "La contabilità socialista", in *La libertà in una società complessa*, a cura di A. Salsano, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 10-41.]

produzione e dal modo in cui sono utilizzati (*produttività tecnica*).

L'obiettivo della produttività tecnica è quindi il massimo aumento dei beni con il minimo dispendio di lavoro e di risorse. Esso viene perseguito mediante la piena applicazione dei mezzi di produzione più progrediti. *Questo è il concetto di produttività su cui si basa l'esigenza socialista di massimizzare la produttività.*

Se, però, consideriamo non il processo di produzione, ma il suo risultato, il prodotto, emerge un *diverso concetto di produttività*. Finora, deducendo il concetto di produttività tecnica, si è dato per scontato che il prodotto serva a soddisfare un bisogno, che esso, cioè, sia un bene. Il bene prodotto può dunque essere apprezzato non solo, come normalmente avviene, dal consumatore individuale o da gruppi di consumatori, ma anche dal punto di vista della società. Proprio quest'ultimo balza in primo piano nella concezione socialista del mondo, secondo la quale il significato dei beni sarà valutato in modo completamente diverso da quello privato dei singoli o dei gruppi. A parità delle altre condizioni, la società riterrà più produttivo il lavoro che produca i beni che abbiano un più elevato valore d'uso dal punto di vista sociale. Questo modo di considerare i beni e quindi l'orientamento della produzione dà origine al concetto di *produttività sociale* della produzione.

Riassumendo: la produttività tecnica tende a massimizzare la quantità dei beni con il minimo sforzo lavorativo, mentre la produttività sociale tende ad assicurare la massima utilità sociale di quanto viene prodotto.

A questo livello di generalizzazione, la produttività tecnica e quella sociale appaiono ancora come valori universali a cui deve tendere qualsiasi economia. Dobbiamo chiederci quale sia il contenuto più concreto che ne fa dei requisiti di un'economia socialista.

b. Critica della produttività capitalistica

Il contenuto concreto dei due concetti di produttività, quale è determinato nell'attuale contesto storico, emerge dalla critica socialista dell'economia capitalistica. Tale critica chiara-

sce inoltre il rapporto reciproco tra produttività tecnica e sociale.

1) La *produttività tecnica*, nell'economia capitalistica, resta al di qua del massimo teoricamente raggiungibile: *piccole aziende e aziende individuali* mantengono in genere, soprattutto nell'industria, un livello non ottimale di produttività; la concorrenza impedisce la *standardizzazione dei tipi di produzione* anche là dove sarebbe desiderabile. D'altra parte, quando la concorrenza viene esclusa da cartelli, trust, sindacati e altre forme di monopolio privato, queste forme organizzative contribuiscono al *mantenimento di aziende relativamente improduttive dal punto di vista tecnico* e all'esclusione di concorrenti tecnicamente più produttivi. Analogamente, nell'economia capitalistica tutti gli altri monopoli naturali, giuridici e congiunturali portano al mantenimento di modi di produzione relativamente improduttivi e quindi a una quantità indeterminabile di *tecniche produttive non sfruttate*, in particolare nel campo delle invenzioni e dei miglioramenti ecc. (Limiti della *produttività tecnica relativa*). L'entità della produttività tecnica, cioè la *produttività tecnica assoluta*, resta anch'essa al di qua del massimo teorico: crisi economiche generali e particolari portano ad *arresti e limitazioni* della produzione; l'esclusione della concorrenza attraverso cartelli e sindacati porta spesso alla *deliberata restrizione della produzione*; le *spese improduttive* dell'economia concorrenziale sono notevoli (pubblicità, rappresentanti, agenti, presentazione della merce ecc.).

2) Di là dalla produttività tecnica, l'economia capitalistica va criticata riguardo al problema della massima utilità pubblica dei beni prodotti, cioè riguardo alla sua *produttività sociale*. Il fondamento anarchico di questo modo di produzione esclude in partenza una garanzia per l'orientamento di utilità pubblica, nel senso più alto, della produzione dei beni. Quale significato l'individuo, come essere sociale cosciente, attribuisca ai beni resta del tutto irrilevante rispetto a quello che egli attribuisce loro in quanto singolo. Non esiste alcun mezzo che possa imporre la *valutazione sociale* dei beni rispetto alla loro *valutazione individuale* in ogni particolare

caso. Solo i bisogni più rozzi e avidi dominano la produzione, non i più nobili e illuminati. E la conoscenza di questa situazione, per quanto generale sia, non riesce a cambiare lo stato di fatto che di volta in volta si produce. La produzione, realizzata escludendo le valutazioni più elevate, ha un effetto retroattivo demoralizzante sui bisogni e li fuorvia, suscitando artificiosamente bisogni apparenti e confondendo il sano riconoscimento della gerarchia dei bisogni naturali. La produzione alimentare, agricola e industriale, la costruzione di immobili e abitazioni, l'industria dei liquori, tutto il circuito della produzione di moda e di paccottiglia, così come altri campi non meno significativi dell'economia, dimostrano oggi chiaramente l'indifferenza organica del modo di produzione capitalistico per le esigenze di maggiore utilità pubblica nell'orientamento della produzione. Dappertutto vengono creati, con un notevole dispendio di lavoro, valori d'uso, il cui rango dal punto di vista sociale è inferiore, quando non rappresenta addirittura un valore negativo. Ma anche là dove prescindiamo dal fine immediato della produzione, dal prodotto, l'economia capitalistica non riesce a tener conto del punto di vista dell'utilità pubblica: l'economia privata, per sua natura, non riesce a comprendere l'*effetto retroattivo* del processo di produzione sulla vita della comunità. Il capitalismo è privo dell'organo di senso per capire come si formano la salute, il riposo, l'esistenza spirituale e morale dei produttori e di coloro che abitano nelle vicinanze dei luoghi di produzione, come il bene generale è favorito o pregiudicato da questo o quell'orientamento della produzione o del modo di produzione attraverso i loro lontani effetti retroattivi. Ancora meno riesce a promuovere consapevolmente i *fini positivi* del bene generale: le mete spirituali, culturali e morali della comunità, nella misura in cui la loro realizzazione dipenda da mezzi materiali. Infine, l'economia capitalistica è destinata al completo fallimento dove gli obiettivi economici toccano i *fini generali dell'umanità*, come l'aiuto internazionale e la pace.

Questa critica colpisce la produzione capitalistica a prescindere dal suo livello di produttività tecnica; in effetti,

anche industrie ad elevata produttività tecnica – quali, per esempio, quelle degli alcolici e degli armamenti – possono operare a danno dei fini generali della comunità, tanto più quanto più produttive diventano.

Dalla duplice critica del modo di produzione capitalistico dal punto di vista della produttività risulta chiaramente la funzione storica e quindi il contenuto concreto dei concetti di produttività quali requisiti dell'economia socialista:

1. *Il contenuto concreto del requisito della massima produttività tecnica* si basa sulla comprensione degli ostacoli concreti alla produttività nel modo di produzione capitalistico. Le attività economiche private, concorrenziali e monopolistiche, sono inevitabilmente caratterizzate da scarsa attenzione per la produzione nel suo complesso, cioè dalla mancanza di un indirizzo integrato anche riguardo alle tecniche produttive. Dalla comprensione di questi ostacoli sorge l'esigenza di superare il sistema della concorrenza e del monopolio privato, un'esigenza che culmina necessariamente nell'obiettivo di abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione.

2. *Il contenuto concreto dell'esigenza della produttività sociale* deriva anch'esso dalla comprensione degli ostacoli concreti posti all'utilità pubblica entro il modo di produzione capitalistico. Anche questo modo di produzione ha ovviamente un'utilità pubblica, così come è produttivo a un grado storicamente senza precedenti: ma per sua natura esso non può andare oltre un certo livello di utilità pubblica. L'economia orientata al profitto subordina la valutazione al giudizio del consumatore isolato, il quale, quasi senza eccezione, giudica da un punto di vista individuale, non sociale. *Qui, ostacolo a una più alta produttività non è l'isolamento dei produttori, ma quello reciproco dei consumatori.* La valutazione più elevata, quella sociale, dovrebbe orientare la produzione nel suo complesso, facendola così diventare un mezzo per realizzare i fini materiali e immateriali della comunità. Anche questa esigenza, quindi, culmina nel programma di socializzare i mezzi di produzione, non tanto per produrre beni in modo tecnicamente più produttivo, quanto per creare beni con un'utilità sociale più elevata.

3. *In questa forma concreta, sviluppata, la produttività tecnica e quella sociale mostrano di essere concetti di ordine diverso.* La prima è determinata da fattori *naturali*, operanti all'interno del processo di produzione *materiale*. La seconda è un concetto sociale, attinente a un ambito che si trova al di là degli scopi materiali della produzione ed è determinato in parte dal fattore *immateriale* dei più alti fini della comunità. In un'economia socialista, l'orientamento della produzione non costituisce un effetto collaterale non controllato del processo produttivo, bensì, come la distribuzione, deriva direttamente dalla volontà consapevole della comunità.

Conclusion: *per avere un senso univoco, il concetto di produttività dev'essere limitato al concetto di produttività tecnica.* L'orientamento della produzione dal punto di vista dell'utilità sociale non dovrebbe rientrare in tale concetto. Esso appartiene alla categoria del *diritto sociale*.

2

Riflessioni sulla nostra teoria e la nostra pratica²

Molti socialisti si saranno già chiesti se una visione dell'economia nel suo complesso sia possibile. Chiamiamo qui, per brevità, *problema della visione* la questione della possibilità, dei mezzi e dei limiti della visione d'insieme dell'economia. Questo è indubbiamente un settore importante della teoria socialista. Uno degli obiettivi del socialismo è organizzare l'economia in modo consapevole e sostanzialmente trasparente, al contrario dell'economia capitalistica, dominata da leggi che agiscono ciecamente e non consentono una visione d'insieme. Il socialismo *scientifico* deve addirittura la sua origine, tra l'altro, al riconoscimento del fatto che il divenire sempre più visibile dell'economia non è solo un pio desiderio, ma costituisce già una tendenza scientificamente

2. ["Neue Erwägungen zu unserer Theorie und Praxis", *Der Kampf*, vol. 18, N. 1, gennaio 1925, pp. 18-24.]

constatabile nel capitalismo stesso. È noto, infatti, che la concentrazione tecnico-scientifica e l'accentramento portano, nel capitalismo, a un'unificazione crescente dell'economia nel suo complesso e quindi a una visibilità crescente di aspetti importanti del processo economico. Ciò naturalmente non significa che il problema della visione si risolva un giorno *da solo*, senza il nostro intervento. Semmai, per la creazione del prospetto consapevole dell'economia vale il principio che la comprensione attiva del processo di trasformazione, di cui facciamo parte, appartiene all'essenza stessa del processo. Praticare la teoria socialista non significa perciò, anche per quel che riguarda il problema della visione, voler costruire la teoria dell'economia socialista del futuro nel vuoto della storia, ma interpretare il presente concreto con spirito socialista e quindi orientarlo in senso socialista. Anche per quel che riguarda il problema della visione è perciò vero che la sua trattazione da parte della teoria socialista ha senso ed è giusta soltanto se i risultati possono essere utili per la *prassi del movimento operaio*. Questo intendiamo tener presente, affrontando le questioni purtroppo alquanto astratte del problema della visione.

Apparentemente, tuttavia, la cosa è piuttosto semplice. Com'è possibile ottenere una visione dell'economia nel suo insieme? La risposta è di solito: con l'aiuto di una *statistica* perfezionata e, se ciò non basta, *organizzando centralmente* l'economia in modo da renderla chiara.

L'apparente semplicità di questa soluzione, che chiamiamo dell'economia pianificata centralmente, scompare tuttavia a un esame più attento. Si parla in genere dell'economia come *oggetto della visione*, come se si trattasse di un oggetto naturale, qualcosa come un paesaggio che si possa semplicemente osservare da un aeroplano. Ma l'economia non è un oggetto naturale. È un processo sociale-naturale. Temendo di rimanere legata alla concezione feticista dell'economia politica classica, che fa consistere la ricchezza della società nella *merce*, la concezione dell'economia pianificata centralmente finisce facilmente per cadere nell'errore del naturalismo grossolano, per cui l'economia è costituita solo

da cose tangibili come macchine, materie prime ecc. Quando invece il socialista parla della visione dell'economia, egli intende (o almeno dovrebbe intendere) una visione degli *elementi* fondamentali di quel processo sociale-naturale che l'economia rappresenta. Gli elementi dell'economia sono: 1) i bisogni dell'uomo; 2) il dispendio di lavoro dell'uomo; 3) i mezzi di produzione, cioè risorse minerarie, macchine e altri strumenti, scorte di viveri, materie prime e prodotti intermedi, e infine il più importante mezzo di produzione: la forza lavoro. Soddisfare nel modo più completo possibile quei bisogni mediante questi mezzi di produzione con un minimo di pena è il compito della direzione economica. Oggetto della visione dell'economia non è dunque in realtà l'economia *in generale*, pensata per così dire come oggetto naturale che si possa osservare a volo di uccello, ma sono gli elementi dell'economia: bisogni, dispendio di lavoro, mezzi di produzione. Di queste tre specie di fattori, la pianificazione centralizzata si limita essenzialmente a regolare la parte materiale, cioè i mezzi di produzione, inclusa la forza lavoro. Dobbiamo chiederci se, in generale, essa sia in grado di comprendere gli altri due elementi dell'economia (i bisogni e il dispendio, la fatica del lavoro).

Questa impostazione ci porta immediatamente a un altro aspetto del problema della visione. È senz'altro chiaro che il *tipo* stesso della visione cambia a seconda dell'oggetto preso in considerazione. In effetti, gli oggetti materiali del mondo esterno (i mezzi di produzione, cioè forza lavoro, fabbriche, miniere, terreno agricolo ecc.) sono una cosa, e un'altra sono gli stati d'animo dell'uomo (bisogni, fatica lavorativa), che vanno presi in considerazione come processi psichici interni. I mezzi di produzione sono cose visibili, tangibili del mondo esterno; essi possono essere contati, misurati, compresi dall'esterno. *Invece possiamo comprendere i bisogni e la fatica lavorativa di un altro solo sostituendoci mentalmente a lui, vivendo e sentendo i suoi bisogni e la sua fatica, penetrando all'interno di essi.* Questo procedimento di visione interiore è fundamentalmente diverso dall'esteriorità del prospetto relativo a cose concrete. Dunque, dei tre fattori dell'e-

conomia, solo i mezzi di produzione rientrano nella visione esterna; gli altri due (bisogni e fatica) dipendono da un tipo essenzialmente diverso di visione, che abbiamo appena chiamato visione interiore. La risposta alla nostra domanda (se la pianificazione centrale quale soluzione del problema della visione riesca a comprendere anche i bisogni e la fatica) dipende dunque da questo: *se tale tipo di pianificazione economica sia capace di elaborare non soltanto un prospetto esterno, ma anche uno interno dei fattori economici.*

Consideriamo anzitutto più da vicino il modo in cui gli amministratori economici – che, come già detto, si occupano soprattutto del prospetto relativo ai mezzi materiali di produzione – risolvono questa difficoltà. Intanto, per economia essi non intendono altro che il processo tecnico-materiale della produzione; dunque – cosa per lo più trascurata – per loro la rappresentazione dell'economia si limita alla produzione, per cui tanto i bisogni quanto la fatica rimangono in quanto tali in ombra. Riguardo ai *bisogni*, per esempio, si tende a fare come se essi fossero comunque noti. Per maggior prudenza si prende poi in considerazione il consumo, in certo qual modo in sostituzione dei bisogni reali trascurati, ponendo senz'altro il consumo effettivo di un periodo passato (per esempio dell'anno precedente) *al posto* dei bisogni attuali. *Bisogni e consumo sono, però, cose del tutto diverse*, come sanno coloro il cui consumo non soddisfa i rispettivi bisogni. In effetti, il consumo effettivo passato coinciderebbe con i bisogni presenti solo se fosse stato corrispondente ai bisogni passati e se questi fossero rimasti invariati. Ma per poter essere sicuri di ciò, *occorrerebbe anzitutto conoscere i bisogni*. Non conoscendoli, non rimane veramente altro che ottenere arbitrariamente la perequazione tra consumo e bisogno, o meglio realizzarla sulla carta, mentre i bisogni, in realtà sconosciuti, vengono definiti e regolati dall'autorità e perciò dati per 'noti'. Ma questa non è una soluzione, perché anche per poter definire, normalizzare e fissare *correttamente* in quale misura i singoli tipi di bisogni devono essere soddisfatti bisogna innanzi tutto conoscere tali bisogni. Lo stesso vale per la pena, la *fatica* legata alla prestazione di

lavoro. La direzione economica deve anche armonizzare la soddisfazione dei bisogni con la fatica lavorativa. Ma quest'ultima non può essere misurata sulla base delle concrete prestazioni di lavoro, né del salario reale, come di solito cercano di fare gli economisti che si occupano del piano. Al contrario, si deve in parte misurare l'adeguatezza tanto della prestazione di lavoro quanto del salario corrispondente alla fatica, al sacrificio che richiede il lavoro e che quindi è necessario conoscere. Sapere quante ore lavorative sono state prestate, conoscere il prodotto ottenuto o il salario pagato non sostituisce affatto la conoscenza della fatica effettivamente sopportata. Così, per quel che riguarda il prospetto sia dei bisogni sia della fatica del lavoro, l'economista 'amministrativo'³ si accontenta di una *soluzione fittizia*.

Ora, per tornare alla nostra domanda, se mai l'economista amministrativo è in grado di pervenire a una visione interna dell'economia, ciò dipende dai *mezzi di visione* di cui dispone. Vogliamo perciò occuparci brevemente dei mezzi e dei limiti della visione.

Uno di questi mezzi è la *statistica*. La statistica è effettivamente uno strumento generale per ottenere una visione esatta dei fenomeni di massa, in quanto si tratti di fenomeni del passato e quantificabili. Non è comunque uno strumento miracoloso, poiché i suoi risultati riguardano solo fatti quantificabili e quindi esterni, come esseri umani, beni, terreni, quantità consumate ecc., e non allo stato attuale, ma sempre del passato. *I fenomeni attuali, interni e qualitativi le sfuggono inevitabilmente*. In questo sta il limite della sua capacità di offrire una visione. *La statistica è quindi lo strumento classico della visione esterna dell'economia*.

Il secondo strumento a disposizione dell'economista amministrativo, di applicabilità altrettanto generale, ma di portata incomparabilmente più ampia, è l'*organizzazione*. Tutti sanno che, mediante l'organizzazione, un'industria, un esercito, un settore ecc. aumentano notevolmente il loro

3. ["Der Verwaltungswirtschaftler": l'economista che si occupa della pianificazione per conto dell'amministrazione statale.]

grado di chiarezza. L'organizzazione è, precisamente, doppiamente efficace: in primo luogo essa *crea* una visione per la direzione con la circolazione della comunicazione dalle posizioni 'inferiori' a quelle 'superiori'; in secondo luogo *sostituisce* la necessità della visione per la direzione con una visione limitata ma immediata delle posizioni inferiori. In definitiva, la direzione basa il proprio volere sulle *informazioni* delle posizioni inferiori. La volontà così creata, che dev'essere mantenuta in generale, è poi completata e concretizzata, nel corso dell'esecuzione, da parte delle posizioni inferiori. In questo modo ogni organizzazione funziona come un *organo di visione*, da un lato *creandola* e dall'altro *surrogandola*. Per quanto il significato di questo fatto sia indubbiamente molto importante per la soluzione del problema della visione, è altrettanto chiaro, d'altra parte, che il *grado di efficienza* di una visione che riguardi individui organizzati solo esternamente nell'economia (perché possono essere organizzati gli individui, mai 'l'economia'), è necessariamente *limitato*.

Purtroppo manca tuttora una teoria dell'organizzazione, con l'aiuto della quale si potrebbe facilmente dimostrare che la *capacità di visione* di un'organizzazione è limitata anzitutto dai *principi* soggiacenti all'organizzazione stessa. Vediamo come ciò vada inteso. Un'organizzazione umana costruita esclusivamente sul principio del potere, per esempio un esercito di schiavi, non offrirebbe alcuna visione delle prestazioni; la direzione dovrebbe procurarsi la visione necessaria alla conduzione in altro modo (non tramite l'organizzazione stessa), se non vuole che la macchina umana ad essa sottoposta vada alla cieca e a casaccio. Tuttavia anche organizzazioni che si basano esclusivamente sul principio giuridico (il principio degli obblighi legali), come per esempio una squadra di impiegati, sono limitate nella loro capacità di visione. Tanto grandi possono essere le loro prestazioni in certi campi, per esempio in quello della produzione, quanto fallimentari in altri. In effetti, anche l'apparato burocratico più perfetto non è in grado di fornire la visione interna, da noi cercata, del rapporto vivente tra bisogni e dispen-

dio di lavoro degli individui sottoposti all'organizzazione. Con ciò abbiamo esposto a grandi linee i *limiti della visione* di cui l'economia amministrativamente pianificata, come viene normalmente intesa, è capace.

Il modo di pensare dell'economia amministrativa a noi familiare fallisce, poi, clamorosamente là dove si tratta di cogliere la realtà concreta del movimento operaio e gli elementi di futuro in esso contenuti. Gli economisti amministrativi trascurano completamente ciò che già sono riusciti a conseguire, riguardo alla visione, i sindacati, le associazioni industriali, le cooperative, i comuni amministrati da socialisti. Vogliamo ora dimostrare che tutte queste organizzazioni sono organi della visione interna dell'economia, il cui significato è importante anche per lo sviluppo socialista. Intendiamo spiegare la formazione di questa visione con l'esempio del partito politico, per poi passare brevemente alla visione economica che agisce già all'interno dei sindacati, delle cooperative, delle associazioni industriali e dei comuni.

Consideriamo la condizione di un *partito operaio* organizzato democraticamente, durante una crisi politica acuta, dunque nel momento della sua massima prestazione. La visione che ha la direzione del partito circa la volontà, la determinazione, l'efficienza e la capacità d'azione degli elettori organizzati nel partito è perfetta. Essa conosce in ogni momento tutte le correnti e le sottocorrenti esistenti nella massa, la loro tendenza e intensità, e reagisce ad esse con la sensibilità della più sofisticata apparecchiatura fisica. *La visione interna della tendenza dei sentimenti e della volontà di ampi strati di elettori è completamente realizzata in un partito del genere. Accanto a questa visione della direzione, quasi perfetta, esiste però anche, in misura notevole, una 'visione dei membri'*. Cioè, ogni *membro* di una vivace e democratica organizzazione di partito si rende perfettamente conto se il potere e la capacità di azione del movimento è, al momento, in fase ascendente o discendente, e anche la chiarezza di questa visione dipende quasi esclusivamente dal carattere democratico del partito. Questa visione interna vivente serve naturalmente nell'ambito del partito a garantire nel modo più com-

pleto possibile gli interessi politici degli elettori, attivando a favore di tutti, tramite la direzione, la forza, la determinazione, la prontezza al sacrificio dei singoli.

Il caso dell'organizzazione economica del movimento operaio è molto simile.

Consideriamo, per esempio, un sindacato democraticamente organizzato la sera prima di uno scontro decisivo con l'associazione degli imprenditori. Sia la direzione sia i membri del sindacato hanno in quel momento una visione precisa delle correnti e sottocorrenti che agiscono all'interno del sindacato e valutano esattamente gli scopi e i mezzi in rapporto alle forze disponibili. Eppure, accanto a questa visione consapevole delle condizioni dello scontro esiste, anche se per lo più quasi inosservata, una visione diversamente orientata all'interno del sindacato, una visione il cui significato non è più legato all'ordine capitalistico, e che può, al contrario, svilupparsi pienamente solo nel socialismo. Nel caso suddetto, prima di passare senz'altro allo scontro *tutte le diverse e contrapposte richieste dei membri* devono essere correttamente confrontate, stimate e valutate *dall'interno*. *Opposte valutazioni del lavoro dei membri del sindacato devono in qualche modo trovare un equilibrio*. I fattori decisamente numerosi che influiscono sull'ammontare del salario (età, numero di figli, formazione, pericolosità, responsabilità, rarità del lavoro ecc.) devono raggiungere un giusto rapporto tra loro. Se ciò venisse trascurato, il sindacato potrebbe spaccarsi durante la lotta. Quest'esigenza è talmente ovvia che non c'è neanche bisogno di sottolinearla espressamente. Essa fa parte della vita normale del sindacato e s'impone quasi automaticamente. Il fatto che *possa* imporsi senz'altro, dimostra che nel sindacato regna, tanto forte quanto non osservata, una visione interna dei membri, completa e viva, circa la valutazione reciproca del lavoro. Il sindacato, elaborando direttamente una visione della direzione e dei membri circa tutti i tipi di dispendio di lavoro, appare quindi già oggi un organo della visione interna dei membri sul mondo del lavoro. Non è quindi soltanto, come spesso si è detto, un organo della visione esterna della *forza lavoro*

come mezzo di produzione, ma anche un mezzo della visione interna di quell'altro ben diverso elemento dell'economia: la *penosità del lavoro*. Ciò che nel capitalismo può fare solo il mercato del lavoro fissando in modo meccanico ed esterno i prezzi della forza lavoro, viene qui realizzato organicamente in modo fondamentalmente diverso attraverso la visione interna diretta (anche se ancora nell'ambito dei limiti salariali capitalistici).

Anche il caso dell'*associazione industriale* [dei lavoratori] è istruttivo. Ciò che nel sindacato si realizza per una professione o un mestiere, nell'associazione industriale si fa per un settore industriale⁴. In un'industria s'incontrano lavoratori manuali e intellettuali, lavoratori delle officine e degli uffici, appartenenti a sezioni con competenze diverse, ognuna delle quali assolve a una determinata funzione nell'organismo dell'industria in questione. L'associazione industriale dei lavoratori è attrezzata tanto per la lotta contro l'imprenditore quanto per il controllo dell'industria o per prenderne eventualmente possesso solo se all'interno dell'associazione industriale esiste una chiara visione del significato delle singole sezioni per l'industria nel suo complesso. Circa questo significato, cioè l'importanza della funzione delle diverse competenze nell'associazione industriale, naturalmente non si può decidere con una votazione: qui la democrazia formale, nel senso del dominio della maggioranza, non ha il valore che occorre. Ma ogni associazione sana ha una specie di visione interna dei rispettivi rapporti di forza tra le singole sezioni in base al loro significato, cioè a seconda dell'importanza della loro funzione nell'ambito dell'azienda o dell'industria. Questa visione interna è molto di più di un sentimento confuso, è *la vera base dell'organizzazione dell'associazione*. La visione interna descritta circa il significato funzionale delle singole sezioni, cioè l'importanza della funzione di ognuna di esse nell'ambito dell'azienda o del settore industriale, è evidentemente uno dei più importanti elemen-

4. [Nel corso del XX secolo i sindacati di mestiere tendono ad essere sostituiti da quelli industriali ovvero di categoria, che riuniscono tutti i lavoratori di un settore, a prescindere dalla diversità delle loro competenze e mansioni.]

ti di futuro nella costruzione dell'attuale movimento operaio. Essa costituisce infatti uno dei presupposti più importanti dell'*autogestione industriale*.

Il caso di una fiorente *cooperativa* di consumo organizzata democraticamente è molto simile. Attraverso il contatto quotidiano e diretto con le mogli degli operai, e grazie ai rapporti costanti e diretti con gli abitanti del luogo, che nello stesso tempo in quanto aventi diritto al voto sono autorizzati a indirizzare con la loro critica la direzione della cooperativa, la direzione diventa un organo della visione interna dei bisogni dei membri, visione che può essere tanto profonda e comprensiva quanto quella di un capo famiglia riguardo ai bisogni dei propri congiunti.

In modo diverso ritroviamo la stessa funzione in un *comune* socialista. Gli abitanti di un vicinato, che hanno gli stessi bisogni collettivi e i cui dirigenti fanno parte dello stesso ambiente, trasmettono alla direzione una visione interna completa circa i loro bisogni in quanto membri della comunità.

Saremmo così giunti alla *conclusione* che le forme esistenti del movimento operaio hanno un grande significato per il problema della visione. Infatti tutte queste forme hanno in comune il fatto che in esse si manifesta direttamente un elemento essenziale dell'economia in vista della sua organizzazione.

Queste organizzazioni del movimento operaio hanno d'altronde in comune una seconda caratteristica: non sono forme artificiali di economia 'amministrata', costruite sulla base di ordini impartiti dall'alto, ma sono in fondo il risultato dell'autonomia della classe operaia, della sua autorganizzazione progressiva. Dobbiamo attribuire a questo sviluppo dall'interno la capacità di visione. *Il principio su cui si basano queste organizzazioni è dunque tutt'altro rispetto a quello sul quale si basano le organizzazioni economico-amministrative*. Come abbiamo detto, se e in che modo l'organizzazione agisca come strumento della visione dipende invece dal principio su cui si basa l'organizzazione. Il principio su cui si basano queste organizzazioni del movimento operaio, in sostanza, non è né il potere, la costrizione o l'autorità, né il principio giuridico astratto, il principio burocratico (anche

se né l'uno né l'altro possono mancare), ma è, in primo luogo, il principio cooperativistico nel senso più ampio della parola, il principio dell'unione tra eguali, dell'autentica autorganizzazione. *L'autorganizzazione – questa la nostra conclusione principale – che è uno strumento della visione interna circa quell'ambito della vita dal quale nasce il motivo, il fondamento dell'autorganizzazione.* Chi si unisce con i compagni in una *cooperativa di consumo* per soddisfare i bisogni, crea un organo della visione interna relativa all'intensità e alla tendenza dei bisogni di tutti i membri. Chi si unisce con i propri colleghi in un *sindacato* nell'ambito di un settore, di una professione, per proteggere il proprio lavoro, crea un organo della visione interna relativa all'intensità e alla tendenza della valutazione reciproca della fatica del lavoro. Quando i lavoratori di gruppi diversi per competenze e professionalità si uniscono come membri di una stessa industria in un' *associazione industriale*, questa diventa un organo della visione interna relativa al significato di ogni singolo gruppo in quell'industria, e all'importanza della funzione che esso vi svolge. Gli abitanti di una località che si uniscono per soddisfare i bisogni collettivi nella *vita municipale socialista*, creano un organo della visione interna relativa all'intensità e alla tendenza dei loro bisogni comuni in quanto concittadini. Quanto più vivace e intensa è l'attività del singolo in queste organizzazioni, tanto più sarà precisa e penetrante anche la visione che sia la direzione sia, in parte, i membri hanno dell'ambito economico della vita dal quale nasce l'organizzazione.

Possiamo trarre qualche insegnamento da queste riflessioni per la *prassi del movimento operaio*? Pensiamo di sì, almeno da un punto di vista. La comprensione della natura del problema della visione d'insieme ci offre un criterio chiaro e semplice per la valutazione di determinate importanti questioni pratiche dell'organizzazione. Il tipo di organizzazione più adatto risulta il più delle volte di per sé dalla natura del compito e dalle condizioni esistenti. Ciò nonostante, si ha molto spesso la scelta tra diverse forme e possibilità di unione organizzativa. Spesso ci si chiede invano: *quale*

forma, quale possibilità dobbiamo preferire in quanto socialisti? La questione da porre in questi casi non è altro che quella del *tipo di organizzazione attraverso il quale viene garantita meglio la visione interna*. Non sempre la concentrazione di organizzazioni estranee, quale viene proposta spesso dagli economisti amministrativi, potrà essere considerata un progresso, ma solo nel caso in cui la perdita della visione interna, che è quasi inevitabile, venga compensata da altri vantaggi. Non ogni nuova organizzazione implica un progresso organizzativo *in senso socialista*. Esistono anche organizzazioni inadeguate, che si possono evitare solo esaminandole specificamente, sulla base della trasparenza che garantiscono, cioè individuando il grado di visione in esse vigente. Gli economisti amministrativi, in particolare, nella loro foga organizzativa, ma in buona fede, spesso non osservano questo imperativo. In secondo luogo, chi si occupa dell'organizzazione ottiene attraverso tale esame una comprensione più profonda dell'importanza della *democrazia all'interno delle organizzazioni operaie*; diverrà in tal modo chiaro per lui che la capacità, che tali organizzazioni hanno di assolvere la loro funzione di propiziare la visione, dipende dalla quantità di democrazia viva che si realizza quotidianamente nella loro esistenza. In terzo luogo, egli impara gradualmente a capire che non basta che la sola direzione abbia una visione, ma che anche all'interno dell'organizzazione deve regnare la massima visione possibile da parte dei membri riguardo all'*organizzazione* e alla sua visione. La realizzazione di queste richieste è notoriamente uno dei compiti più interessanti e difficili per coloro che si occupano di organizzazione. Naturalmente, la direzione da sola non è in grado di assolvere questo compito. Perciò ogni lavoratore deve fare del suo meglio per l'organizzazione. Egli può trarre, poi, utili indicazioni su ciò in cui debba consistere la sua partecipazione, soprattutto nella vita quotidiana, dalla ricerca di una più ampia trasparenza dell'organizzazione a cui appartiene. Solo in questo senso è vero, anzi doppiamente vero, che la via al socialismo è un problema di organizzazione.

La comprensione della capacità di visione dei sindacati, delle associazioni industriali, delle cooperative, dei municipi socialisti e dei partiti operai non è indifferente neanche in vista degli obiettivi più elevati del movimento operaio. La *democrazia funzionale* nel senso di Otto Bauer, come “azione comune costante dei compagni che devono rappresentare gli interessi della comunità e di coloro che esercitano nelle diverse professioni una funzione particolare”, è possibile solo quando i singoli sono in qualche modo consapevoli delle loro funzioni particolari. Giustamente Bauer sostiene che il lavoro educativo da compiere a tal fine è senz'altro il problema dell'organizzazione socialista. Infine desideriamo sottolineare con forza solo una cosa circa questo problema della presa di coscienza della funzione particolare del singolo: per il socialismo nel suo complesso vale l'affermazione che qualsiasi 'coscienza' può diventare realtà solo nella misura in cui corrisponde a un contenuto concreto. Infatti non esiste una coscienza senza contenuto, senza oggetto, senza – e qui si tratta di una molteplicità – *visione*. Anche la coscienza di particolari *funzioni economiche* presuppone perciò *visioni particolarmente orientate circa gli elementi economici*. Fornirle è uno dei compiti più importanti e costitutivi dell'organizzazione del movimento operaio. A questo punto, il nostro contributo alla soluzione del problema della visione d'insieme tocca il grande problema della democrazia funzionale come forma di vita del socialismo.

3

Riforme proposte dai Liberali in Gran Bretagna⁵

Riforme economiche liberali

Il liberalismo, che un tempo intendeva rinnovare il mondo, da cinquant'anni è sterile. Come la concorrenza è stata schiacciata dal monopolio, che è sua creatura, così il liberalismo è stato privato dell'eredità del suo grande passato da quegli strati della grande industria e della finanza mondiale, che erano ascisi al potere nel suo segno. D'altra parte la classe operaia, facendosi strada con le proprie lotte, ha rifondato a propria immagine lo spirito liberale rinnegato dai suoi inventori e ha dato forma, partendo da esso, al socialismo. Se ora le intelligenze liberali più eminenti d'Inghilterra, in un documento addirittura impressionante per la sua ricchezza concettuale e per la radicalità delle sue possibili applicazioni pratiche, proclamano, nonostante tutto, che il liberalismo è la via del futuro, questa è proprio una pietra miliare nella storia dello spirito. "La scelta tra 'individualismo' e 'socialismo' – dice il documento – quale viene formulata nelle discussioni tra partiti conservatori e partiti operai, è in sostanza una questione distorta, anzi del tutto superata. Essa poteva avere senso nella situazione finanziaria e industriale nella quale l'Inghilterra si trovava più di cinquant'anni fa"⁶. I liberali gettano così il guanto di sfida al socialismo.

Ma anche al liberalismo. Ciò può sembrare paradossale, ma non è un'esagerazione. In questa inchiesta, quasi tutto quello che valeva come dottrina liberale dai giorni di Cobden e di Bright⁷ viene lasciato cadere, esplicitamente o implicitamente.

5. [Due articoli: "Liberale Wirtschaftsreformen in England" e "Liberale Sozialreformen in England", *Der Österreichische Volkswirt*, XX/20, 11/02/1928, pp. 544-55, e XX/22, 25/02/1928, pp. 597-600.]

6. [Liberal Industrial Enquiry, *Britain's Industrial Future*, London, E. Benn Ltd., 1928, p. 63.]

7. [Richard Cobden e John Bright, politici radicali e liberali, il primo anche industriale a Manchester, si batterono per il liberismo economico, promuovendo

mente. Se il nuovo liberalismo sia ancora liberalismo oppure no è questione che possiamo anche lasciare ai filologi; il modo in cui esso viene definito è, comunque, nuovo. Non v'è dubbio inoltre che la novità provenga da persone che si reputano liberali autentici. W. T. Layton, direttore dell'*Economist*, era presidente del Comitato⁸; vicepresidente, E. D. Simon, allora sindaco di Manchester; altri membri erano John M. Keynes, Sir Herbert Samuel, Sir John Simon, il filantropo B. S. Rowntree, i pubblicisti H. D. Henderson e Philip Kerr, entrambi giovani liberali di punta, il defunto C. S. M. Masterman, Lloyd George stesso e infine Ramsay Muir, il (non proprio divertente) teorico del nuovo liberalismo inglese. Essi d'altronde non hanno fatto che proseguire l'elaborazione di analisi e programmi dalla quale erano già scaturiti tre rapporti: *La questione agraria, Città e campagna, Carbone e produzione di energia*. I principi più importanti ivi contenuti sono la nazionalizzazione del sottosuolo e la razionalizzazione coattiva delle industrie del carbone e dell'elettricità. La rilevanza pratica di questo lavoro teorico si rivela nella relazione del 1926 sulla riorganizzazione dell'industria mineraria e nel fatto che, lo stesso anno, sia stata predisposta legislativamente l'unificazione di tutto il sistema elettrico del Paese.

Il rapporto appena uscito, *Il futuro industriale della Gran Bretagna*, va molto al di là dei programmi parziali elaborati finora. In quaranta pagine del poderoso volume viene delineata, né più né meno, una riforma economica e sociale generale.

Anche ciò che, nel rapporto, riguarda la riforma della Banca di emissione, del bilancio e del fisco – a cui possiamo qui solo accennare – è connesso a tale prospettiva generale. È stata accettata la raccomandazione di Keynes, che “venga riconosciuto ufficialmente il compito della Banca d'Inghilterra di configurare la politica creditizia in modo da

vendo fra l'altro la Anti-Corn Law League. La Corn Law, che ostacolava l'importazione di derrate, fu abrogata nel 1846.]

8. [Il Comitato esecutivo della Liberal Industrial Enquiry, istituita nell'estate 1926 su iniziativa del Liberal Summer School Committee e sponsorizzata da Lloyd George; all'inizio del 1928 venne pubblicato il rapporto *Britain's Industrial Future*, oggetto del commento di Polanyi.]

favorire la stabilità dell'economia e della congiuntura" [p. 414]. Lo statuto della Banca d'Inghilterra dovrebbe essere modificato in modo da sottolineare il suo carattere di istituzione nazionale. La programmata fusione delle Currency Notes con le Bank Notes⁹ deve avvenire su una nuova base, riducendo al minimo il vincolo aureo in modo da poter adeguare il volume del credito alle necessità ordinarie e straordinarie. Questa riforma bancaria deve naturalmente essere preceduta da un'approfondita discussione pubblica. La nuova configurazione del bilancio, nel senso di una maggiore trasparenza, è in fondo di minore importanza. Non è per nulla sconvolgente neanche la proposta di modificare tutto il sorpassato sistema delle imposte locali¹⁰, ispirandosi in parte al modello continentale.

Punto di partenza della *riforma economica vera e propria* è la situazione nient'affatto tranquilla dell'economia inglese, dovuta principalmente all'arretratezza sia dell'intero apparato industriale sia, soprattutto, della mentalità e dell'iniziativa degli imprenditori. Un altro fattore sono le antiquate condizioni del lavoro. Conseguenze da tutto ciò che la permanente crisi economica inglese può essere superata soltanto mediante una ristrutturazione radicale del sistema economico e sociale del paese, in direzione di una maggiore efficienza e di una maggiore giustizia.

In generale, pur non dichiarandolo esplicitamente, il programma rimane con tutti i due piedi sul terreno della *proprietà privata*. C'è tuttavia la disponibilità non solo a riconoscere i limiti della funzione economica della proprietà privata, ma anche a spingersi oltre questi limiti con nuovi

9. [L'unicità dell'emissione fiduciaria – dopo che nel 1914 il Currency and Bank Notes Act aveva istituito una speciale emissione da parte del Tesoro delle Currency Notes, cioè di biglietti da dieci scellini e da una sterlina – fu effettivamente ristabilita con legge del 2 luglio 1928. Fu tuttavia l'unica riforma realizzata. I Laburisti criticheranno, in particolare, il mantenimento del carattere di ente privato della Bank of England. Il Comitato Macmillan nel 1931 tornerà ad auspicare una maggiore elasticità dell'emissione di banconote rispetto alla riserva aurea.]

10 [Il Local Government Act del 1929 attribuirà al governo centrale molte funzioni prima svolte da entità amministrative minori, abolendo, nello stesso tempo, molte imposte locali].

mezzi. Per l'ente economico pubblico (*public concern*) viene prospettato un ambito specifico accanto all'impresa privata, con parità di diritti; esso non viene dunque più concepito solo come un'eccezione o un espediente di emergenza. "Si deve far posto all'ente economico pubblico quando grandi opere d'importanza nazionale richiedono notevoli capitali, che però non sono disponibili nella misura occorrente sotto forma di impresa privata a causa dell'inevitabile limitazione del profitto; quando l'esistenza di un monopolio fa apparire pericolosa la libera iniziativa privata; quando, infine, l'azionariato privato non svolge più alcuna attività utile" [p. 456].

In questo senso si deve distinguere anche tra le società per azioni, in primo luogo secondo se sono ancora effettivamente controllate dai loro azionisti oppure no, in secondo luogo secondo se la concorrenza di nuove imprese può essere ancora efficace nei loro confronti o no. Dove gli azionisti non possiedono più alcun reale controllo o esiste un monopolio è necessaria una radicale *riforma del diritto delle società per azioni*. "Noi facciamo proposte molto radicali per garantire l'effettiva pubblicità della contabilità di queste società per azioni", suona il rapporto [p. 458]. Le proposte si estendono anche agli stipendi dei dirigenti, alla loro liquidazione, alla loro pensione ecc.

Ancora più importante appare la posizione verso le *imprese monopolistiche*:

L'istintiva diffidenza dell'opinione pubblica verso i monopoli è giustificata, perché i progressi nell'industria e nell'economia sono tornati a profitto dei consumatori solo attraverso la diminuzione dei prezzi dovuta al progresso industriale in condizioni di concorrenza. Tuttavia, sarebbe oggi ozioso voler ripristinare le antiche condizioni della libera concorrenza, la quale spesso, del resto, era dissipatrice e limitava lo sfruttamento pieno dei vantaggi della produzione su larga scala. Nel mondo moderno è inevitabile che un certo grado di monopolio si manifesti in un numero crescente di industrie e che ciò spesso sia anzi desiderabile ai fini di una maggiore efficienza. Lo sviluppo dall'impresa puramente privata e individualistica all'ente economico pubblico procede passo dopo passo. Oggi si deve lasciare spazio anche al *gruppo privato semi-monopolistico* operante su vasta scala.

Un monopolio, tenuto sotto controllo mediante l'azione concertata degli acquirenti, può servire ottimamente il pubblico e perfino offrire diversi vantaggi della libera concorrenza insieme alla maggiore produttività dovuta alla concentrazione. Ma la pubblicità è il presupposto necessario affinché i consumatori possano impiegare correttamente la loro ultima arma, il boicottaggio.

Noi perciò proponiamo che le *grandi società per azioni*, quelle che controllano più del 50% di un prodotto in Gran Bretagna, vengano registrate come *società pubbliche* (*Public Corporations*) e siano soggette a prescrizioni particolarmente severe riguardo alla pubblicità: a) devono sottoporsi a ispezioni ministeriali; b) per i casi di abuso devono essere istituiti un comitato e un tribunale per i *trusts*; a quest'ultimo spetterebbero tutti i diritti di indagine e di controllo [p. 459].

Ma d'altra parte: vanno autorizzate le associazioni economiche, sia pure sulla base di certi presupposti e di garanzie, in modo che non possano assoggettare con la forza alle loro decisioni le minoranze che si oppongono. L'autorizzazione verrebbe data nel caso in cui tali associazioni comprendano più del 50% di un'industria e si adeguino a severe condizioni, da stabilirsi, riguardo ai controlli pubblici, alla pubblicità, alle statistiche, ecc.

Addirittura eretica dal punto di vista ideale della libertà economica è la posizione del rapporto sulla questione del controllo dell'investimento e dei movimenti del capitale. Dovrà essere favorito in ogni modo il bisogno di capitale in patria rispetto all'investimento di capitale all'estero, compreso l'Impero britannico. L'ampliamento e il miglioramento dei mezzi di trasporto interni, delle aziende comunali, dell'industria patria dell'edilizia, della meccanizzazione agricola devono essere considerati l'impegno prioritario per il risparmio nazionale e solo l'effettivo sovrappiù di capitale deve essere impiegato all'estero. È un errore presumere che la ricchezza nazionale venga incrementata meglio se i frutti del risparmio britannico sono impiegati per abbellire Rio de Janeiro invece che per demolire le case miserabili a sud di Londra o per costruire strade nell'Inghilterra centrale. A dire

il vero questa concezione, alla quale finora in Inghilterra erano inclini soltanto i protezionisti conservatori, dovrebbe in un primo tempo trovare manifestazione concreta solo nell'investimento statale e in una certa influenza sul mercato dei capitali esercitata dal Tesoro.

Inseriti in questo ambito, anche i programmi dei Liberali riguardanti l'agricoltura, le miniere e l'elettricità acquistano un altro aspetto, presentandosi come articolazioni di un tentativo ampio, che già oggi in effetti potrebbe portare a una certa pianificazione nell'impiego delle forze produttive nazionali nel loro complesso.

I riformatori sociali liberali

Consideriamo ora la riforma delle condizioni e dei rapporti di lavoro.

Il punto di partenza del nuovo programma dei Liberali britannici è il seguente: occorre una radicale riforma sociale, perché il superamento della persistente crisi economica non è possibile altrimenti. È significativo il modo in cui inizia il capitolo sulle cause del disagio sociale: "La profonda scontentezza che domina tra i lavoratori è una delle cause principali dello scarso rendimento della nostra economia ed è quindi un ostacolo al benessere" [p. 464].

Il contesto utilitaristico è britannico, ma la formulazione corrisponde allo spirito del tempo: l'insoddisfazione soggettiva, non la condizione oggettiva è *la* questione. L'economia politica ha separato fra loro la classe operaia e la classe imprenditoriale; la *psicologia* politica le deve riconciliare. Il riformismo di [Hendrik] de Man vuole superare Marx, nel segno, tra l'altro, della teoria del sentimento di inferiorità della classe operaia. Nel segno di un orientamento teorico affine, John M. Keynes e Sir Josiah Stamp¹¹ correggono i loro Smith e Ricardo, i loro Marshall e Clark, e anche il liberalismo di Ludwig Mises. In un discorso tenuto, in occasione di un importante dibattito, nell'autunno del 1926, Stamp, attribuendo a Mises l'affermazione che paragonare un'ingiustizia

11. [Direttore della Banca d'Inghilterra dal 1928 al 1941.]

sociale in quanto tale a un male economico è un modo socialistico di ragionare nient'affatto cogente, ha osservato che lo stesso vale per la deduzione opposta, che sia giustificata economicamente un'ingiustizia sociale, per il fatto che possa tornare utile anche ai lavoratori. Di questo passo, secondo Stamp, si arriva a concludere che il lavoratore non ha in fondo alcuna ragione di mostrarsi scontento e di prendersela con un sistema che, in fondo, gli è utile e nel quale la parvenza di ingiustizia sociale è puramente immaginaria: mentre non si può sorvolare sul *fatto*, decisivo anche economicamente, che egli è scontento e irritato.

Il pragmatismo psicologista penetra nella politica sociale. Non le questioni materiali, quelle del salario e della giornata lavorativa, stanno in primo piano del programma liberale, ma quelle del potere, del 'controllo', del diritto dei lavoratori alla corresponsabilità. Anche questo è segno dei tempi. Dai comunisti ai democratici giovani-liberali, passando per i riformisti, tutti sembrano designare sempre più nettamente l'ambito del potere e della libertà come il vero campo di battaglia tra capitale e lavoro. Nella pura economia di scambio, nel capitalismo utopistico, nella "società" di Ferdinand Tönnies vige soltanto il "contractus"; una società la cui sostanza è il *cash nexus*: salario in cambio di forza lavoro. Nella "comunità", invece, quella futura come quella originaria, conta lo "status"; il suo contenuto sostanziale non è il denaro o il valore monetario, ma il potere, il rango, l'autorevolezza, il rispetto, la responsabilità, la libertà, insomma la realtà dei valori sociali e spirituali della vita. Come il programma economico liberale è un tentativo di incorporare stabilmente, sempre sulla base della proprietà privata, l'economia *comunitaria* nella costituzione della *società*, così la riforma sociale, che mira all'integrazione, si pone lo scopo di elevare il lavoro salariato da mero rapporto contrattuale a status garantito giuridicamente e sostanziato di valori sociali, pur senza abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione. Riformisti laburisti e riformatori sociali giovani-liberali qui percorrono la stessa strada.

Ma le intenzioni non bastano, non sono un programma.